



Il lavoro altrove
A CRANS-MONTANA
L'ARCHITETTURA D'ECCELLENZA
È TARGATA SALERNO

Illuminotecnica
GUIZZI DI LUCE
SULL'UOMO E L'AMBIENTE

Le interviste
Il restauro della cupola
dell'Annunziata a Salerno
ENRICA REBECK:
«Vorrei vedere questa città
brillare di maioliche ovunque»

Il ricordo di Raffaele Sirica
ALDO LORIS ROSSI:
«Trasformare l'edilizia sminuzzata
dell'Agro Nocerino Sarnese
in una villa verde verticale»

04 2014



TRIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI SALERNO

PROGETTO





starwood®

La forza del metallo, il calore del legno, la ricerca costante dell'efficienza energetica e l'esperienza di STARWOOD, da 20 anni leader nel settore dei serramenti ALLUMINIO/LEGNO.

www.starwood.it

RIFORMA DELLE PROFESSIONI, ART. 7 DPR N°137\2012 FORMAZIONE PROFESSIONALE CONTINUA E OBBLIGATORIA E GRATUITA

La sfida del 2014 è stata la formazione gratuita
Una chiara scelta politica, contro il BUSSINESS DELLA FORMAZIONE
per non aumentare il PIL a spese dei professionisti

Seminari, corsi ed eventi AUTOPRODOTTI insieme agli iscritti
Presidenza, Consiglio e membri delle commissioni
o semplici cittadini attivi nella vita culturale del territorio
hanno dato vita a decine di eventi su tutto il territorio provinciale
dando prova di spirito di servizio e di abnegazione
Infatti le quote di iscrizione, ove previste, servono solo
per le spese vive di organizzazione e fornitura di materiale didattico,
per non far pagare a tutti la formazione di alcuni

Una risposta di partecipazione e sforzo collettivo ai tentativi di distruggere le professioni

- » **PARTECIPA**
- » **SOSTIENICI**
- » **CONDIVIDI**

L'ORDINE DEGLI ARCHITETTI DI SALERNO VUOLE SOSTENERE TANGIBILMENTE
LA CATEGORIA NEI MOMENTI DIFFICILI COME QUELLI ATTUALI

Tu Caro Collega

- » **Consulta regolarmente il sito per l'attivazione dei nuovi corsi**
- » **Facilita le attività di organizzazione e segreteria, rispettando tempi e modalità di iscrizione**
- » **Perdonaci qualche piccolo inconveniente organizzativo**
- » **Contatta il Tuo Ordine, per proposte e nuovi eventi**



- 3 EDITORIALE]
maria gabriella alfano
- LA PROFESSIONE ALL'ESTERO]
- 4 CRANS-MONTANA
ARCHITETTURA D'ECCELLENZA
TARGATA SALERNO
anna onesti
- PENSARE, FARE ARCHITETTURA]
- 13 LA SCUOLA DI AMSTERDAM
MAGICA CORRENTE DEGLI ANNI VENTI
valentina cirillo
- TEORIA E TECNICA]
- 22 E LA LUCE FU
RIVOLUZIONE ILLUMINOTECNICA
laura biella
- PENSARE, FARE ARCHITETTURA]
- 29 ACCESSIBILITÀ
L'UTOPIA REALIZZABILE
anna onesti
- SUCCEDE IN CITTÀ]
- 32 GIARDINO DELLA MINERVA
IL PROFUMO DELLA STORIA
emanuela d'auria
- 34 SANTISSIMA ANNUNZIATA NUOVA
QUELL'OVVIA DIFFERENZA
Intervista a **Enrica Rebeck**
alessandra vignes
- IL RICORDO]
- 40 UNA VILLA VERDE VERTICALE
IL MAESTRO SIRICA E LA CITTÀ
Intervista a **Aldo Loris Rossi**
marcoalfonso capua
- 44 RAFFAELE SIRICA
GEOMETRIA POLITICA DI UN ARCHITETTO
marco ambrosanio
- 48 I GIORNI DELL'ENTUSIASMO
QUANDO SIRICA FU PRESIDENTE
maria gabriella alfano

PROGETTO

Trimestrale dell'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno

ISSN 2282-3883

DISTRIBUZIONE GRATUITA

DIREZIONE E REDAZIONE

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Provincia di Salerno
Via G. Vicinanza, 11 · 84123 Salerno
Tel. 089 241472 · Fax 089 252865
www.architettisalerno.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Gabriella Alfano

CAPOREDATTORE

Piera Carlomagno

COMITATO DI REDAZIONE

Larisa Alemagna
Marcoalfonso Capua
Ilaria Concilio
Emanuela D'Auria
Anna Onesti
Alessandro Siniscalco
Alessandra Vignes

HANNO COLLABORATO

Marco Ambrosanio
Laura Bellia
Valentina Cirillo

GRAFICA E STAMPA

Grafica Metelliana SpA
Via Gaudio Maiori snc
Zona Ind. 84013 Cava de' Tirreni (SA)

© COPYRIGHT

Tutto il materiale pubblicato è protetto da copyright.
La riproduzione, anche parziale, e la distribuzione non autorizzata
sono espressamente vietate.

CONSIGLIO DELL'ORDINE - QUADRIENNIO 2013/2019

Maria Gabriella Alfano *presidente*
Di Cuonzo Matteo *segretario*
Gennaro Guadagno *tesoriere*
Mario Giudice, Franco Luongo *vice presidente*
Marcoalfonso Capua, Donato Cerone, Massimo Coraggio,
Lucido Di Gregorio, Rosalba Fatigati, Carla Ferrigno, Mira Norma,
Nicola Pellegrino, Teresa Rotella *consiglieri*
Generoso Bonacci *consigliere junior*



I 2014 che volge al termine ci induce come ogni anno a riflettere sulla nostra condizione di professionisti. I pensieri non sono purtroppo ottimistici. Tra il 2008 e il 2013 il reddito professionale annuo degli architetti italiani è diminuito del 40%, il 68% vanta crediti nei confronti della committenza privata mentre il 32%, un terzo dei 152mila professionisti italiani, attende pagamenti da parte del settore pubblico. Ma non basta.

Le recenti indagini della magistratura romana hanno portato a galla l'ennesimo intreccio tra criminalità organizzata e istituzioni pubbliche, mettendo in luce un quadro devastante del nostro sistema politico e del nostro tessuto economico. Una patologia che con il passare del tempo è diventata endemica, tanto che abbiamo imparato a convivere rassegnati con le ruberie, con gli imbrogli, con i favoritismi.

Il tema ci tocca profondamente come professionisti. Siamo anche noi vittime di questo sistema corrotto, che ha il fulcro proprio negli appalti pubblici, aggravando la crisi che viviamo ormai da sei anni.

Le norme sui contratti pubblici non interpretano la realtà delle professioni tecniche e riducono pesantemente gli spazi di affidamento degli incarichi ai liberi professionisti. Come è noto, l'affidamento degli incarichi dei servizi di architettura e di ingegneria si fonda soprattutto sul fatturato, sul curriculum e sul numero di addetti. Tali elementi pregiudicano l'accesso agli incarichi pubblici: i curriculum ed i fatturati relativi agli ultimi dieci anni si sono indeboliti per la mancanza di lavoro ed il numero degli addetti degli studi professionali è drasticamente diminuito. Nel 2011, secondo i dati dell'Agenzia delle En-

trate, l'86% degli studi professionali italiani aveva un solo addetto.

Da anni stiamo proponendo, oltre ad una maggiore trasparenza della P.A., la revisione delle norme che basano l'affidamento degli incarichi sul fatturato, sul curriculum e sul numero degli addetti. Va, a nostro avviso, privilegiata la progettualità e quindi il valore intellettuale della proposta in modo da dare maggiori opportunità ai professionisti giovani ed agli studi di piccole dimensioni.

Il nostro Consiglio Nazionale, d'accordo con le altre professioni dell'area tecnica, prendendo spunto dalla recente direttiva europea sugli appalti, che dovrà essere recepita dagli Stati Membri entro due anni, ha elaborato una proposta di revisione del quadro normativo dei lavori pubblici. La proposta è stata illustrata dal Vice Presidente Salvatore La Mendola in un recente incontro che si è svolto presso il nostro Ordine. Sono convinta che, mettendo da parte la rassegnazione, dobbiamo alzare la testa e batterci affinché il settore edilizio sia organizzato con regole essenziali, trasparenti e certe in ordine a tempi e modalità esecutive, eliminando ogni margine di arbitrio. Dobbiamo anche lottare per iniziative utili ad attivare maggiori opportunità di lavoro. Ripristinare, ad esempio, il "fondo di rotazione" per garantire la copertura finanziaria nella fase di start-up della progettazione delle opere pubbliche, promuovendo concorsi che assegnino un ruolo centrale al progetto. Stimolare la ricerca su tematiche emergenti, come quelle legate al ciclo dei rifiuti, che possono diventare strumento di evoluzione professionale per i giovani.

Non siamo soli. Anche gli altri Ordini e Collegi professionali, l'ANCE, Unioncamere, Confindustria sono sulle stesse posizioni. Svilupperemo iniziative comuni per promuovere progetti condivisi da candidare in occasione dell'imminente approvazione dei bandi a valere sulle risorse della U.E.

Concludo con l'augurio che il 2015 possa essere l'anno in cui nel buio in cui ci troviamo cominciamo a sprigionarsi un po' di luce, che si rafforzi la cultura della legalità e che ritorni in tutti noi l'entusiasmo per costruire un futuro migliore.]



CRANS-MONTANA

ARCHITETTURA
D'ECCELLENZA
TARGATA SALERNO

**Dalla Costiera Amalfitana
alle Alpi Svizzere**

come nasce oltrefrontiera
uno studio di successo

**Davide D'Agostino e il
Dada Architecture + Design**
dai materiali alla posa in opera
comunicazione, sinergie
la marcia in più
dei professionisti italiani e la
simbiosi col nuovo paesaggio

Uno studio di successo in una delle mete più esclusive della Svizzera. Davide D'Agostino (1969) ci racconta la sua esperienza a Crans-Montana: dai primi progetti elaborati sul portatile, da casa, in contatto costante con lo studio di Salerno, alla nascita del Dada Architecture + Design.

La sua è la storia di un professionista colto e capace che, grazie all'incontro con una committenza internazionale facoltosa, ha la possibilità di sperimentare continuamente, in forme sempre nuove, l'incontro tra la cultura italiana della sua formazione e il linguaggio dei paesi alpini. L'esito, felicissimo, è quello di un Made in Italy calato nel contesto locale, riconoscibile come italiano eppure perfettamente integrato in un altro paesaggio.

Come ci racconta lui stesso, il "segreto" del suo successo si può rintracciare nella capacità di ge-



LA PROFESSIONE ALL'ESTERO]

stire ogni fase del progetto e della realizzazione, fornendo ai clienti un prodotto completo, consegnato "chiavi in mano", ma costruito su misura. Il suo studio rappresenta una vera eccellenza tra gli studi di Crans-Montana e, aspetto degno di nota, si arricchisce del contributo di altri colleghi salernitani che lavorano con lui. Un fiore all'occhiello per la nostra comunità!

Com'è cominciato?

Perché hai deciso di partire?

Nel 2002 avevo conosciuto la mia attuale moglie a Crans-Montana. Per sei anni abbiamo percorso verticalmente l'Italia per incontrarci finché non si è presentata l'occasione di potermi trasferire da lei e iniziare una nuova esperienza lavorativa.

Nel corso degli anni, frequentando questa località, avevo già valutato che poteva rappresentare una svolta positiva per la mia carriera di architetto.

Una località esclusiva in un Paese ricco e una clientela facoltosa hanno sicuramente contribuito a prendere questa non semplice decisione.

Essere considerato un bravo architetto ma lavorare tanti anni senza concretizzare nulla di importante, a lungo andare rischia di essere deprimente.









Cos'hai messo in valigia?

Con quale bagaglio – di esperienze, di conoscenze, di cultura - sei partito?

Sicuramente non avrei azzardato una decisione del genere se non avessi avuto la certezza di propormi con un prodotto nuovo sul mercato locale.

In passato avevo avuto la possibilità di lavorare in diversi settori (housing, retail, ospitalità, benessere, ecc.), dall'architettura al design, seguendo le varie fasi di realizzazione e produzione.

Analizzando il lavoro degli altri studi di architettura e le esigenze della clientela locale (... che poi tanto locale non è, perché si tratta di gente che proviene da ogni angolo del mondo), ho notato che potevo fare la differenza proponendomi come studio di "contract", offrendo quella progettazione "chiavi in mano" tanto attesa e apprezzata.

È stato facile? Com'è andata? Dalle prime esperienze alla nascita del tuo studio...

Le mie esperienze precedenti, la conoscenza diretta di aziende produttrici e, soprattutto, l'introduzione di un vero stile "made in Italy", mi hanno permesso di superare con relativa facilità tutte quelle difficoltà rappresentate da un mercato sostanzialmente chiuso e riservato ai pochi cognomi locali.

Una piccola fortuna, comunque, è stata rappresentata dal fatto che, quando mi sono trasferito qui a Crans-Montana, avevo appena ricevuto l'incarico di progettare una SPA all'interno di un lussuoso hotel che stava nascendo. Questo, naturalmente ha rappresentato un valido biglietto da visita, che ha contribuito all'affidabilità del mio studio.

Comunque, quando ho iniziato qui in Svizzera, avevo uno studio a Salerno dove lavoravano i miei collaboratori. Per cui ho iniziato in casa col mio portatile. Dopodiché ho affittato un piccolo appartamento al centro di Crans, nel quale ho allestito il primo studio per ricevere i clienti e, soltanto nell'aprile 2012, dopo aver chiuso lo studio a Salerno, ho acquistato i locali per realizzare l'attuale studio.

In un primo momento lavoravamo io e una delle mie collaboratrici dello studio salernitano, che nel frattempo mi aveva raggiunto. Ad oggi, dopo circa due anni lo studio è composto da me, altri tre architetti ed un geometra responsabile dei cantieri (tutti italiani, tra cui due salernitani). Da gennaio, inoltre, si aggiungerà anche la moglie

LA PROFESSIONE ALL'ESTERO]

del mio collaboratore salernitano, anche lei architetto di Salerno.

Almeno posso dimostrare di essere un convinto sostenitore della professionalità italiana.

In che consiste il tuo lavoro?

Come ho accennato in precedenza, il mio studio offre un servizio globale che, come siamo soliti dire, parte dal terreno fino ad arrivare alle maniglie degli armadi.

Tutto è personalizzato sulle necessità e il carattere del cliente e ogni nuovo progetto è sempre diverso dal precedente.

Oltre a ciò, il cliente sceglie materiali e prodotti direttamente nella nostra sede e ci occupiamo noi degli acquisti, delle consegne e della posa in opera. Questo tipo di organizzazione, accompagnata dai risultati in termini progettuali e realizzativi, ha facilmente riscontrato il consenso della clientela, la quale è diventata il nostro principale veicolo pubblicitario.

Pensi che le tue competenze siano "italiane"? Che differenze hai riscontrato dal con i nostri colleghi stranieri? Nella formazione, nell'approccio al progetto, nell'organizzazione della professione...

In parte ho già risposto a questa domanda ma è comunque doveroso fare alcune precisazioni. In primis bisogna spiegare che la realtà lavorativa di Crans-Montana rappresenta un caso a sé, non riflette certo il mercato elvetico. Si tratta comunque di una piccola località turistica ma considerata

tra le più esclusive della Svizzera.

Poi bisogna sottolineare che, pur essendoci svariate decine di studi di architettura, in almeno il 95% di questi, non c'è nessun architetto laureato all'Università. Questo accade perché la normativa svizzera permette a chiunque di aprire uno studio di architettura, pur essendo privo di tale titolo. Quindi, la maggior parte di questi studi sono composti da una figura professionale



rappresentata da diplomati in “dessinateur de batiment”, ossia disegnatori di edifici. Naturalmente questa carenza culturale dovuta ad una limitata formazione accademica, si ritrova riflessa nelle opere che realizzano, e spesso il cliente scopre tutto ciò solo quando alcune problematiche vengono affrontate.

Per cui, in sintesi, potrei dire che il nostro approccio al progetto è totalmente differente dai miei colleghi locali ma è anche vero che essi non sono rappresentativi della classe di architetti svizzera.

L'architettura italiana è stata storicamente un'architettura “esportata”. Gli architetti italiani hanno ancora qualcosa da dire, secondo te?

Se vogliamo farne un discorso storico-culturale, sicuramente risento che, ancora oggi, la nostra matrice conserva un valore indiscutibile nel mondo.

Sia per lavoro che per piacere mi capita di viaggiare molto e posso testimoniare che presentarsi come “architetto italiano” suscita sempre piacevoli reazioni nell'interlocutore.

Architettura e paesaggio. In che modo il contesto, l'ambiente, lo “spirito del luogo” entrano nei tuoi progetti?

Io sono partito dalla Costiera Amalfitana per approdare nelle Alpi Svizzere. Un cambiamento del genere non poteva non influenzare i miei lavori. Basta dare un'occhiata al sito per vedere l'evoluzione che ha interessato i vari progetti, dal 2008 ad oggi.

Anche se è stato fatto un grande lavoro di studio, che ci ha permesso di reinterpretare il lessico dell'architettura e del design locali, ci si accorge che l'ambiente di montagna rappresenta una vera guida progettuale ed è sempre più presente nelle nostre realizzazioni.



LA PROFESSIONE ALL'ESTERO]

La contaminazione con altre culture, lo scambio con chi ha un diverso modo di progettare, di costruire, di vivere gli spazi, quanto arricchisce un progetto?

Uno degli aspetti più interessanti del fare l'architetto qui a Crans-Montana è rappresentato proprio dall'eterogeneità della clientela. Ma la cosa ancora più stimolante si manifesta quando bisogna interpretare la fusione tra usi e costumi di Paesi diversi con abitudini e tradizioni locali. Nel senso che, un cliente proveniente da un Paese estero, porta con sé un bagaglio culturale tipico delle sue origini ma, quando decide di realizzare la sua dimora per le vacanze, è inevitabilmente condizionato dalla realtà locale. Pertanto spetta a noi interpretare questi processi e tradurli in forme, colori e segni, attraverso un riverente lavoro di sintesi.

Capirete quindi che, una cosa è progettare per un cliente arabo ad Abu Dhabi e tutt'altra cosa è progettare per la sua casa di montagna.

Come si costruisce uno studio di successo, oggi? Quanto è importante "fare rete", in Italia come all'estero?

In un mondo globalizzato come quello in cui viviamo, pensare di produrre restando chiusi nella propria tana è davvero improponibile.

La realtà si evolve con tale velocità che, da soli, è impossibile coglierne tutte le sfaccettature. Da qui, l'esigenza di essere collegati trasversalmente, risulta inevitabile e indispensabile.

Nel mio piccolo posso dire di essere riuscito a raggiungere alcuni traguardi soprattutto grazie alle partnerships, alla comunicazione e al marketing.

Naturalmente parliamo di scelte imprenditoriali e di investimenti mirati a sollecitare e sviluppare l'incontro con realtà appartenenti alle più svariate categorie sociali ed economiche.

Con questo voglio dire che si commetterebbe un errore madornale se si credesse di essere in rete soltanto perché si ha un sito internet o una presenza sui social più noti.

Tutto ciò va bene ma non è sufficiente. Bisogna investire nei rapporti umani, bisogna muoversi per visitare e bisogna invitare per farsi conoscere.

Pensi di riprendere a lavorare in Italia?

Mi capita spesso di dire che, se avessi potuto fare tutto questo restando nella mia bella Saler-



no sarebbe stato il massimo. Purtroppo le attuali condizioni socio-politiche italiane non me lo consentono e quindi per ora continuo in questa direzione.

Non nego che sto già dando uno sguardo a nuove mete. Ma di questo ne parleremo alla prossima intervista. Incrociamo le dita !!!

Andare o restare?

Cosa consiglieresti a un giovane collega?

Il mio consiglio è semplicissimo e, quando incontro giovani colleghi non esito a comunicarlo: siate fedeli alla vostra identità e andate ovunque questa identità sia stimata e rispettata. Non c'è cosa più gratificante del vedere riconosciuta la nostra professionalità.]

LA SCUOLA DI AMSTERDAM



foto Valentina Cirillo

1. Central Station di Rotterdam

Dalla Rotterdam Centraal Station agli alloggi per gli operai In viaggio, percependo la forza della produzione della magica corrente degli anni Venti

Partire... Partire per noi giovani, ultimamente, significa andare via e magari non ritornare nel proprio paese di origine, per raggiungere qualcosa che potrebbe dare una maggiore speranza al nostro lavoro e al nostro futuro.

Ma partire, può essere anche qualcosa diversa dall'allontanarsi, può essere un viaggio verso luoghi e culture di cui si è sentito parlare, magari, solo durante gli studi universitari.

"Vedere" architetture come espressione di particolari periodi storici, conosciute solo attraverso un buon libro di storia dell'architettura contemporanea o partecipando alle lezioni del professore Pagliara, guardando le sue diapositive, per chi, come me, ne ha avuto la fortuna.

Così, il mio primo articolo per la rivista **Progetto**, non poteva non essere dedicato ad un mio viaggio fatto quest'estate ripercorrendo un filone storico-architettonico particolare, di cui alcuni miei colleghi avranno solo un ricordo vago. Sinceramente anche io, se non avessi avuto

delle "dritte" dal professore Pagliara, se non mi avesse regalato un suo bel libro su questo argomento, su cosa vedere o meglio "osservare", non avrei potuto notare la bellezza, ma soprattutto la forza di alcune architetture che questo stile ha prodotto.

Una forza che solo da vicino si può percepire e mi riferisco a quella produzione, in architettura, in arredamento, in scultura, nella comunicazione visiva e nella grafica, che negli anni '20 del secolo scorso ha generato una particolare corrente denominata **La scuola di Amsterdam**.

Il viaggio, un percorso tra il "peso" della storia e lunghe facciate in mattoni, però, lo voglio iniziare da un'architettura moderna, ovvero dalla **Rotterdam Centraal Station**, una stazione di forma triangolare, il cui progetto nasce da una collaborazione tra Benthem Crouwel Architekten, Meyer en Van Schooten Architecten e West 8. I materiali utilizzati, per questa struttura così particolare, sono il vetro della copertura e della facciata Nord, il legno del rivestimento della hall e





foto Valentina Cirillo

l'acciaio come scheletro dell'intero complesso, che identificano questo edificio quale simbolo e segno della *nuova* Rotterdam. (foto 1)

Ci troviamo in una città abbastanza giovane, distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e ricostruita con interventi che purtroppo, a volte, non dialogano tra loro. Ma, una piacevole riproposizione è quella del prospetto del **Caffè De Unie**, poiché durante il bombardamento del centro della città, avvenuto il 14 maggio 1940, l'edificio originale, sorto lungo la Coolsingel e progettato da J. J. Pieter **Oud**, è stato distrutto. Nel 1986 la facciata, ora in fase di restauro, fu riprodotta dall'architetto Carel Weeber al Mauritsweg. Il design è un perfetto esempio del momento artistico olandese **De Stijl**, dove un piacevole utilizzo dei colori primari

caratterizza una composizione astratta di direzioni verticali e orizzontali. Il piano terra ospita un bar e un ristorante e nella parte posteriore si trova un piccolo teatro. (foto 2)

Suggestiva è anche l'area portuale, una delle più grandi d'Europa per la sua attività commerciale, con i suoi ponti che collegano la terraferma con il Kop van Zuid, un nuovo quartiere costruito su vecchie aree portuali, sulla riva sud del Nieuwe Maas.

Percorrendo il ponte rosso o l' Erasmusbrug si può apprezzare sia la loro originale struttura e sia lo sfondo di edifici di questa zona, recentemente riqualificata dall'intervento di numerosi architetti di fama internazionale come Foster, Piano, Bolles+Wilson, Koolhaas e UN studio, che hanno portato a Rotterdam il premio di Città dell'Architettura 2007. Esempio di una città che fortemente ha voluto affermare, non solo a livello europeo, la propria capacità di rialzarsi dopo la guerra.

Ma chi è architetto ed è in visita a Rotterdam, non può non recarsi presso la **fabbrica Van Nelle**, patrimonio dell'Unesco dal 21 giugno 2014 e definita: *un'icona del modernismo olandese*.

Opera degli architetti Van der Vlugt e Brinkman, inaugurata nel 1931, nel quartiere Spaanse Polder, come fabbrica di caffè, tè e tabacco, ha fortemente influenzato lo sviluppo dell'architettura moderna in Europa sia nell'innovazione della forma che nelle soluzioni strutturali. Costituita da 8 piani, si estende per una superficie totale di 60.000 mq, la fabbrica è stata progettata con l'idea di un ambiente di lavoro moderno, luminoso ed sano. Essa poggia su 800 pali di cemento, che raggiungono un piano fondale situato a 10 metri di profondità, per stabilizzare l'edificio costruito su un terreno paludoso. L'intera struttura dell'edificio è in cemento armato e la mancanza di muri portanti associata all'uso di pilastri fungiformi ha permesso la realizzazione di grandi zone vetrate che lasciano entrare la luce in tutto l'edificio. L'immagine non è quella di una costruzione semplice, ma di una grande macchina, una grande nave coperta di vetro e metallo. (foto 3)

Prima di arrivare ad Amsterdam e poter parlare dell'emozione provata nel vedere da vicino la Borsa di Berlage o il complesso residenziale Het Schip, faccio una sosta ad **Hilversum**, città di 84.573 abitanti situata nella provincia dell'Olanda Settentrionale. Una tranquilla e ordinata cit-



2. Caffé De Unie

tadina, dove si può piacevolmente passeggiare lungo i viali alberati ed il corso principale, ascoltando della buona musica jazz suonata da artisti di strada. Ad Hilversum, però, non si apprezza solo questo, sicuramente si resta affascinati dall'edificio comunale progettato da Willem Marinus **Dudok**, una splendida costruzione in mattoni a faccia vista circondata dal verde. Questo edificio, uno dei tanti progettati da Dudok in questa città, ha una pianta articolata e i volumi aggettanti delle facciate creano dei bei giochi di ombra, il tutto contraddistinto dalla monocromia del laterizio che conferisce all'edificio un carattere al contempo unitario e articolato. (foto 4)

Tra le opere progettate da Dudok per Hilversum ricordo il piano di espansione della città, alcune scuole e residenze ed in particolare il **Caffè Dudok**, dove ho apprezzato un piacevole e lungo caffè *all'olandese*.

In questi progetti, ma anche in tutti gli altri che possono essere individuati sotto la definizione di Scuola di Amsterdam, è chiaramente leggibile l'ispirazione alla grande opera di **F. L. Wright**.

Si potrebbe affermare che i caratteri di questa corrente olandese sono conseguenza di una mostra allestita nel 1910 a Berlino dal maestro americano e dalla quale fu realizzata una pubblicazione,

il **portfolio Wasmuth** (dal nome dall'editore E. Wasmuthun), ovvero due volumi *in folio* di 100

litografie che contenevano piani e prospettive degli edifici dal 1893 al 1909. Il portfolio è molto significativo e ci permette di capire il rapporto tra Wright, influenzato, anche se da questa ben presto si discostò, dalla Scuola di Chicago e la prima generazione di architetti modernisti in Europa. Tutti gli architetti del Nord Europa di quel periodo ne rimasero colpiti e quando il Wasmuth arrivò presso l'atelier di Peter Behrens a Berlino, si narra, che il lavoro in questo studio si fermò per un giorno intero.

Così, con la definizione Scuola di Amsterdam, si vuole indicare un gruppo di giovani progettisti che avevano uno stesso tipo di approccio al progetto, in quanto la committenza era, quasi sempre, una cooperativa che richiedeva la progettazione di residenze popolari, ed erano uniti, anche da un'espressione simile di linguaggio, come l'utilizzo prevalente del mattone.

La maggior parte degli edifici residenziali sono stati costruiti nella prima metà del XX secolo, quando, una legge molto importante per l'intera Olanda, la **Woningwet** del 1901, fortemente voluta a causa dello stato di degrado in cui riversavano gli alloggi e del sovraffollamento di questi, diede la possibilità ai Comuni e alle cooperative di abitazioni, di ricevere un finanziamento da parte dello Stato. Questa legge, approvata all'unanimità, così come le successive legislazioni in materia, diedero origine alla creazione



foto Valentina Cirillo

4. Hilversum

dell'intera ondata di costruzioni di edilizia residenziale e pubblica, con il suo picco intorno al 1920. In particolare venne sancito il divieto di costruire senza l'autorizzazione del Comune, si definirono gli obblighi per i proprietari di rispettare il numero di inquilini negli alloggi per diminuire il problema del sovraffollamento. Inoltre si introdussero norme per la dichiarazione della inabitabilità, sgombero e demolizione di quegli edifici malsani, attraverso un intervento di vero e proprio esproprio.

Così, da questo periodo in poi, l'Olanda assunse un ruolo di una certa importanza, determinato soprattutto dalla capacità di concentrazione di capitali e del traffico mercantile in continua espansione ed è da questo periodo in poi che furono realizzati complessi residenziali, soprattutto in mattoni, in tutte le tipologie di colore, con una cura nei dettagli ed una attenzione unica nelle forme.

Il gruppo di progettisti, identificati sotto il termine di Scuola di Amsterdam, ed allievi di E. Cuypers, tra cui Kramer, Van der Mey e De Klerk, prese a riferimento il lavoro di Berlage, il quale, a sua volta, come già accennato, si era lasciato influenzare dall'opera wrightiana, così che, la continua sperimentazione nella progettazione della residenza popolare, li portò anche ad aderire ad associazioni come **"Architectura et Amicitia"** e a collaborare a diverse riviste, tra cui la **"Wendingen"**. Quest'ultima, fondata dall'architetto e grafico H. Th. Wijdeveld nel 1918, si presentava in forma quadrata, con uscite mensili fino al 1932, divenendo l'organo ufficiale della Scuola di Amsterdam, anche se non fu mai solo una rivista di architettura, in quanto prestò attenzione anche al design e all'arte in genere. (foto 5)

Arrivata nella capitale, dopo aver lasciato alle mie spalle la splendida stazione centrale costruita a fine Ottocento, non posso subito non notare l'edificio che rappresenta l'apporto maggiore di **Beurs Van Berlage** alla città di Amsterdam, ovvero l'edificio della Borsa, più semplicemente conosciuta come **Beurs Van Berlage**. (foto 6)

La costruzione di questo edificio fu oggetto di un concorso nel 1883 al quale Berlage partecipò presentando un primo progetto in stile neofiammingo. Ma, a lavori già iniziati, lo stesso architetto, che ne aveva assunto anche la direzione dei lavori, modificò radicalmente il progetto approvato.



5. Illustrazioni della rivista Wendingen

Il concorso richiedeva, oltre a tre grandi sale per le borse (merci, cereali e valori), degli uffici, una nuova posta ed un ristorante. Fu inaugurata nel 1903 dalla regina Guglielmina. L'edificio è co-

struito su un terreno trapezoidale e l'interno è distribuito in maniera semplice e razionale, caratterizzato da una prima grande sala dedicata alla Borsa e da altre due sale più piccole. Una fascia di servizi centrale ospita il ristorante e la posta e divide la prima borsa dalle altre due, mentre lungo tutto il perimetro corrono gli uffici. Il prospetto principale, quello sul lato della piazza, con la facciata in muratura e mattoni, fa riferimento ad una cattedrale posta nelle vicinanze. La facciata opposta, invece, quella sul canale, si presenta con grandi vetrate. Sui prospetti laterali, gli archi individuano delle entrate di servizio per poter accedere direttamente all'interno. Proprio all'interno, la più grande delle tre borse, ora in fase di restauro, è scandita da tre ordini di arcate e da una copertura completamente me-

tallica con archi parabolici che sorregge a sua volta la vetrata e si imposta, come i sostegni degli ordini inferiori, su degli elementi di pietra chiara, in contrasto cromatico con il laterizio.

Negli anni settanta il Comune aveva deciso di abbattere la Borsa, perché le fondamenta si erano abbassate. Fortunatamente gli abitanti della città non furono dello stesso avviso e la Borsa venne restaurata ed oggi è un centro culturale, con sale di esposizione e un grande bar, inoltre si tengono anche concerti sotto la vetrata della Wang-Saal.

Il contributo di Berlage lo ritroviamo anche nel disegno dei piani di espansione della città, come il famoso **Plan Zuid**, caratterizzato da grandi arterie, assi viari, canali e parchi. Le strade dividono grandi isolati costituiti da edifici molto originali negli incroci più importanti, come il **De Dageraad** (edifici gemelli) progettati da Kramer. (foto 7)

Non si può, poi, non parlare dell'apporto di Michel **De Klerk** a questa città, per le sue soluzioni particolarmente originali utilizzate nei progetti per i complessi residenziali e per un carattere di forte accento romantico, che ha analogie con l'espressionismo tedesco. Si può riscontrare ciò nelle sue opere più famose ed in particolare nel complesso residenziale denominato **Het Schip**, la nave, perchè ne ricorda vagamente i contorni. (foto 8 e 9)

Progettato nel 1919, sul un lotto triangolare, ospita 102 alloggi per la classe operaia, una piccola sala riunioni e l'ufficio postale, ora in disuso e che, a partire dal 2001, è diventato il museo



foto Valentina Cirillo



foto Valentina Cirillo



8. The Schip



9. The Schip

della scuola di Amsterdam. Un sapiente restauro ha rimesso in luce la bellezza delle facciate in mattoni, caratterizzate da forme arrotondate ed organiche. Oltre ai mattoni ritroviamo in facciata uno splendido esempio di utilizzo di vetro e ferro per le finestre e i bow window. Come già detto precedentemente, gli alloggi a basso reddito furono finanziati da cooperative edilizie gestite da gruppi collettivi di lavoratori, ovvero organizzazioni socialiste o gruppi religiosi. Uno di questi gruppi era Eigen Haard (nostro focolare), un gruppo socialista che commissionò De Klerk per progettare e costruire tre blocchi di abitazioni proletaria, tra cui, appunto, Het Schip. Osservando questo edificio e visitando, anche un alloggio, posso dire che in questo straordinario progetto, nessun elemento è lasciato a caso, ogni cosa è studiata per soddisfare le esigenze del popolo, dalla distribuzione interna degli spazi e all'arredo, al significato più intrinseco di elementi lungo le facciate, alle forme sinuose ed alle tre diverse tonalità di mattoni utilizzati in facciata. Per questo, penso che De Klerk sia stato un precursore nel campo della comunicazione visiva, con la sua capacità di far “parlare” le forme, di dare “vita” anche ad un semplice cancello in ferro o di utilizzare simboli per indicare la funzione di un luogo. L'immagine stilizzata di un uccellino davanti alla cabina telefonica nell'ufficio postale, dove le famiglie potevano effettuare chiamate ai parenti lontani, non può non farci

pensare al simbolo dell'uccellino utilizzato, oggi, per un noto social network. (foto 10)

Ma non solo De Klerk è stato un protagonista di questo periodo, tanti altri ne hanno dato un valido contributo e basta solo un po' di attenzione in più nel guardare, mentre si passeggia lungo i canali, tra cortine di edifici più antichi con le loro facciate “a punta”, tra il profumo di fiori lungo i ponti, tra i gatti sui davanzali che guardano fuori, mentre si godono il tepore casalingo, tra la pioggerella leggera, ma sempre presente, per “scoprire” piccole perle di questa produzione, come

10. Dettaglio interno ufficio postale



foto Valentina Cirillo



foto Valentina Cirillo

foto Valentina Cirillo

11. The Skate

l'edificio progettato dall'architetto Marnette, comunemente conosciuto come **"The Skate"** per la forma delle sue parti vetrate. (foto 11)

Oltre all'utilizzo del mattone, in questo periodo, anche se in minore quantità, possiamo trovare edifici in cemento armato, come alcuni complessi residenziali che, pur avendo una semplicità maggiore nelle facciate, in quanto non vi è il 'peso' del mattone, presentano delle soluzioni originali, per colori e forme, nei dettagli ed in particolare nelle zone d'ingresso. (foto 12)

Ci sarebbe tanto ancora da raccontare sulla Scuola di Amsterdam e sulla sua produzione, su come tutto ciò sia perfettamente conservato e valorizzato dalla popolazione olandese, che non basterebbe questa intera rivista per farlo.

E non basterebbe l'intera rivista per illustrare immagini ed esprimere sensazioni percepite nel percorrere i canali o passeggiare lungo la **Oosterdokskade**, nel cuore dell'isola di Oosterdokseiland. E proprio sulla Oosterdokskade, vicino alla stazione centrale, che sono concentrate, da un lato, le costruzioni più moderne e dall'altro lato vi è l'acqua, elemento insostituibile per questa città, il tutto impreziosito dal volo dei gabbiani.

Gli edifici sono diversi, come il più grande centro scientifico dei Paesi Bassi, Nemo, progettato da Renzo Piano o la biblioteca, la **Openbare Bibliotheek Amsterdam (OBA)**. Quest'ultima inaugurata nel 2007, porta la firma dell'architetto olandese Jon Coenen e vale la pena davvero

visitarla. Si può leggere un buon libro in tutto relax, ascoltare musica o addirittura suonare un pianoforte, che è a disposizione di tutti al piano terra e c'è anche un'area completamente dedicata ai bambini. Bisogna poi salire tutti i suoi 9 piani, per arrivare alla terrazza dalla quale è possibile ammirare un panorama che lascia senza fiato.

E per concludere, vorrei ricordare una frase che il prof. Pagliara mi ha detto qualche giorno prima di partire: «Valentina tornerai cambiata dal viaggio in Olanda».

Posso dire che aveva proprio ragione...

E che il viaggio lo si faccia davvero o che, attraverso questo mio breve racconto personale, che tale vuole essere, lo si è almeno immaginato, posso solo augurarvi: Buon viaggio!]

12. Porta di una abitazione di un edificio in cemento armato



foto Valentina Cirillo

E LA LUCE FU

La diffusione dei LED e altre piccole rivoluzioni nel campo dell'illuminazione rendono oggi l'illuminotecnica una disciplina molto complessa e con caratteristiche multi-culturali, in cui al centro si collocano le esigenze dell'uomo e dell'ambiente



L'illuminotecnica, ossia la disciplina che si occupa della progettazione e realizzazione di ambienti luminosi, è stata considerata dagli architetti, almeno fino a qualche anno fa, di secondaria, se non trascurabile importanza rispetto alle altre discipline a supporto del progetto architettonico. L'unico aspetto che era considerato appannaggio degli architetti, anche se non studiato ed insegnato in modo sistematico, era l'accesso di luce naturale negli ambienti interni, in accordo con la definizione di Le Corbusier per il quale "l'architettura è il gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi sotto la luce". Tuttavia, anche se gli architetti si occupavano di sola luce naturale, l'approccio era spesso basato sull'esperienza e sull'intuito del progettista, piuttosto che su analisi e studi accurati. Occorre anche riconoscere che fino a non più di una ventina di anni fa, i calcoli illuminotecnici e gli studi sull'accesso di luce naturale negli ambienti interni erano molto limitati anche a causa della mancanza di adeguati strumenti di modellazione e calcolo.

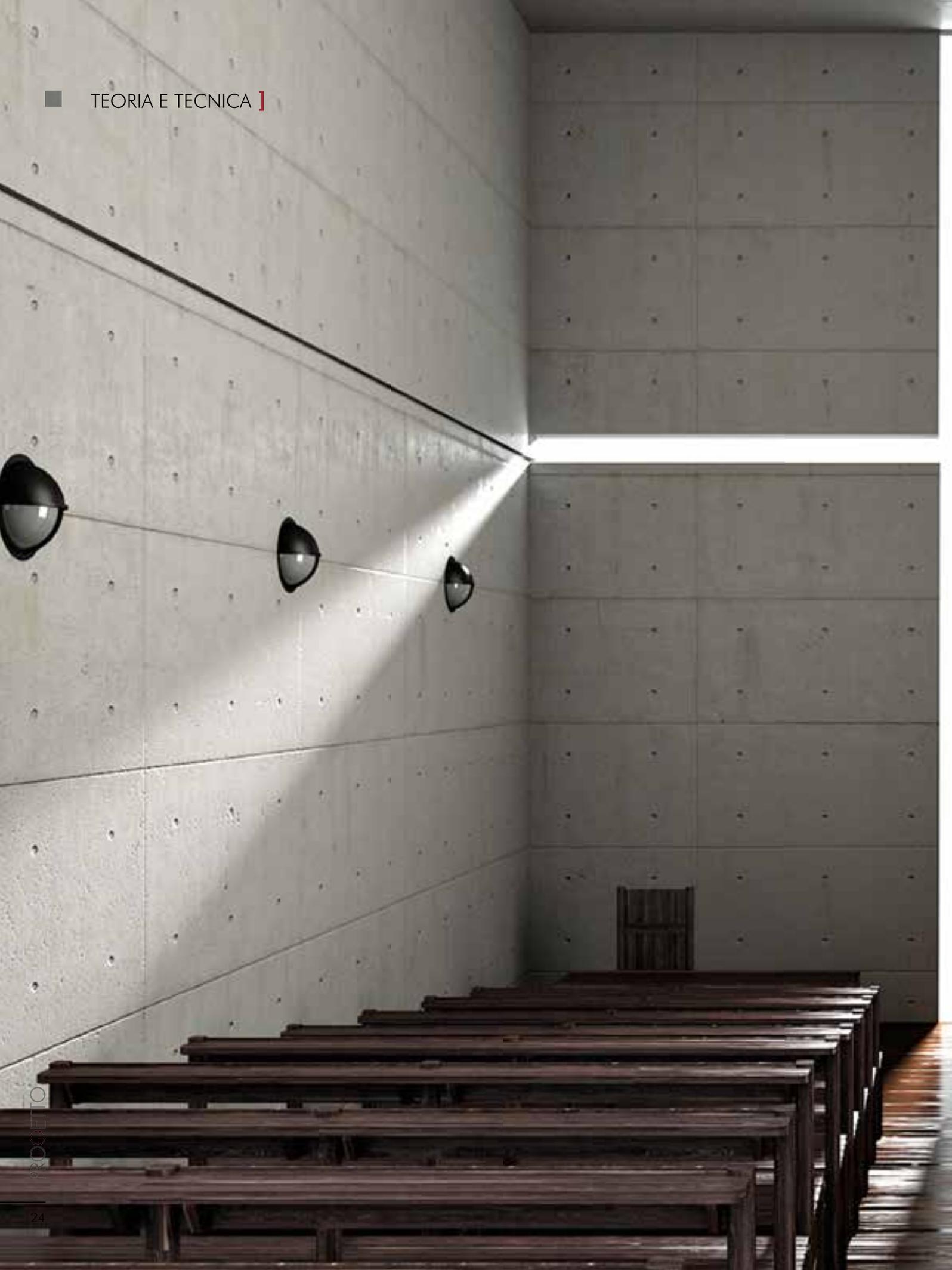
D'altra parte, anche le più significative realizzazioni che fanno mirabile uso di luce naturale sono spesso esempi di realizzazione di "ambientazioni" o "atmosfera" e talvolta non tengono conto delle effettive esigenze illuminotecniche legate alle prestazioni ed al comfort visivo. In altre parole, l'approccio alla luce naturale, data la sua mutevolezza ed imprevedibilità, è spesso di tipo qualitativo e maturato talvolta dalle esperienze proprie o altrui. In ogni caso, a meno di puntuali ed esemplari eccezioni, durante il corso del XX secolo si è assistito ad un generale progressivo disinteresse nei confronti dei rapporti tra architettura e luce (naturale). La causa di tutto questo è stato l'avvento dell'illuminazione elettrica che ha determinato una vera e propria rivoluzione sia nella progettazione e distribuzione degli spazi che nello stile di vita delle persone. Le giornate si sono allungate, con l'illuminazione pubblica la gente ha cominciato a godere anche dopo il tramonto degli spazi esterni frequentando ristoranti, cinema e luoghi di ritrovo. Sapendo che si poteva fare affidamento sulla luce elettrica, si sono cominciati a realizzare edifici di forma massiccia in cui le zone più interne o lontane dalle finestre perimetrali erano illuminate parzialmente o in modo totale con luce artificiale, è nato il concetto di ufficio "open space". Ciò ha condotto i progettisti verso "cattive pratiche", che hanno deter-

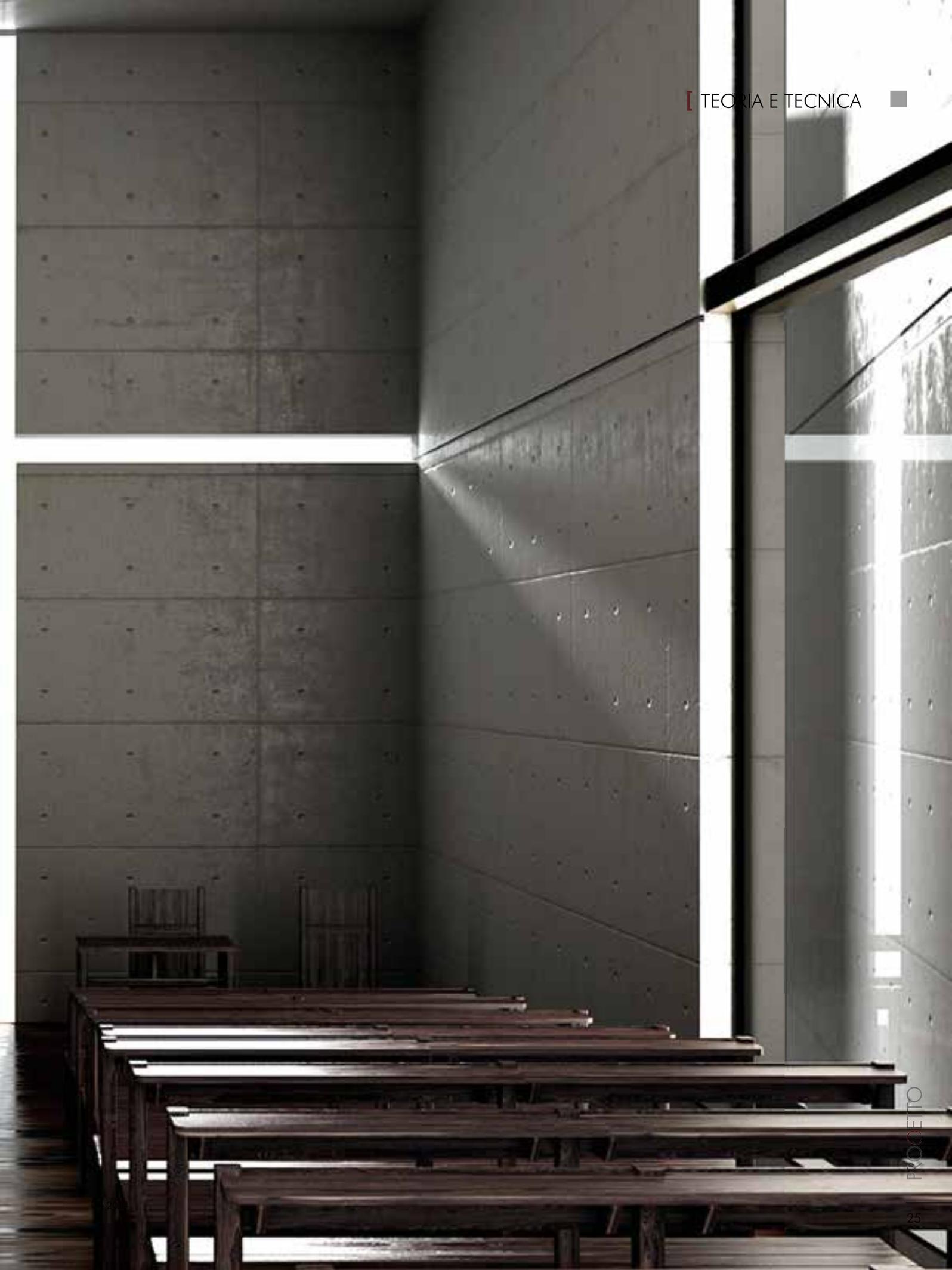
minato la necessità di imporre normative che regolamentassero la quantità di superfici finestrate, non solo per esigenze illuminotecniche, ma anche e soprattutto per garantire i necessari ricambi di aria negli ambienti. Anche a livello di scelte urbanistiche, tranne che per le dovute eccezioni si è assistito, soprattutto intorno agli anni '70, ad esempi di concentrazione urbana, in cui i rapporti tra le altezze e le distanze degli edifici non consentivano il dovuto accesso di luce naturale.

Immediatamente ed irrimediabilmente si è creata una separazione culturale tra gli architetti, che realizzavano le città e gli edifici e gli ingegneri (prevalentemente di formazione elettrotecnica elettrica) che progettavano ed installavano gli impianti di illuminazione sia negli ambienti interni che esterni, sia in edifici di nuova costruzione che esistenti.

Gli architetti hanno cominciato a guardare all'illuminazione come a qualcosa da sovrapporre al progetto una volta ultimato, non come un elemento da integrare, in quanto determinante nella percezione degli ambienti. Qualcuno si è cimentato nella realizzazione di corpi illuminanti (denominati talvolta impropriamente "lampade"), con caratteristiche estetiche molto gradevoli e talvolta (più raramente) con buone caratteristiche fotometriche allorquando si è realizzata una felice collaborazione con l'azienda produttrice. In ogni caso si tratta di piccoli numeri.

L'illuminotecnica, legata alla diffusione dell'illuminazione elettrica, nasce quindi con gli ingegneri. Nel 1906 viene costituita l'IESNA (Illuminating Engineering Society of North America) e nel 1913 la CIE (Commissione Internationale d'Eclairage): entrambe le associazioni, rispettivamente nel Nord America (Stati Uniti e Canada) e in Europa, di fatto "fondano" i principi e le basi dell'illuminotecnica e definiscono i parametri da considerare per la progettazione degli ambienti luminosi, nonché i requisiti delle sorgenti e dei corpi illuminanti, diventando proponenti ed interlocutori per la redazione delle normative internazionali. Inizialmente alle associazioni partecipano prevalentemente ingegneri, studiosi del sistema visivo umano (psicologi e medici), fisici, produttori di sorgenti, produttori di sistemi, supporti e materiali legati al mondo dell'illuminazione e della percezione. Gli architetti sono pressoché assenti. L'Italia si organizza con qualche decennio di ritardo: nel







1958 viene fondata l'AIDI (Associazione Italiana di Illuminazione), con la missione di svolgere una costante azione di informazione scientifica, tecnica e culturale per la diffusione della conoscenza dei problemi legati ai temi dell'illuminazione. Dal 2005 l'AIDI è socia CIE e, grazie a questo, l'Italia è oggi rappresentata in tutte le Divisioni. Gli architetti sono presenti in modo significativo da una ventina d'anni a questa parte ed attualmente sono in continua crescita non solo in tutte e tre le associazioni, ma anche come partecipazione a convegni tematici internazionali.

Che cosa è accaduto dunque dai primi anni del '900 ad oggi? A partire dagli anni '20, con l'introduzione dell'illuminotecnica come disciplina, si quantifica la luce, sia quella emessa dalle sorgenti che quella che va ad incidere sulle varie superfici degli ambienti. Vengono emesse le prime normative, da un lato si definisce l'osservatore ideale, dall'altro si caratterizzano le sorgenti, si introducono i concetti di resa cromatica e tonalità della luce, descritta mediante la temperatura di colore. Si definiscono le relazioni tra sorgenti e superfici illuminate, vengono proposte tecniche per il calcolo illuminotecnico, basate su ipotesi semplificative, che consentono di effettuare il dimensionamento degli impianti sia per gli ambienti interni che esterni. In questa fase gli aspetti che riguardano la qualità dell'ambiente luminoso sono limitati alla verifica dell'abbagliamento, dando priorità all'abbagliamento debilitante nelle applicazioni che riguardano l'illuminazione stradale, per motivi di sicurezza. Si parla anche di abbagliamento molesto, vengono proposti vari indici per la sua valutazione, sia da luce naturale che artificiale, non sempre predittivi delle effettive condizioni di discomfort. Intanto nasce anche la colorimetria, ma questo settore trova inizialmente maggiore sviluppo (e finanziamenti) in altre applicazioni, quali la riproducibilità dei colori su carta o su supporti quali pellicole o monitor. Le sorgenti a disposizione sono poche e con caratteristiche abbastanza ben definite. Negli ambienti interni impera, fino ai primissimi anni di questo secolo, la lampada ad incandescenza sia nella versione classica, di fatto non tanto differente da quella proposta da Edison nel 1878 e che adotta il filamento di tungsteno già a partire dal 1903, che in quella "alogeno", di dimensioni più contenute e con migliori prestazioni. L'alternativa era la lampada fluorescente (da molti impropriamente

chiamata "neon"), più efficiente dal punto di vista energetico, sotto la quale non solo non si riuscivano a discriminare i colori così come con la lampada ad incandescenza, ma si ottenevano inoltre scenari "innaturali", in particolare nella resa dell'incarnato umano. Solo alla fine del secolo scorso, con lo sviluppo delle tecnologie trifosforo e pentaosforo, la lampada fluorescente si è mostrata competitiva come qualità rispetto a quella ad incandescenza ed, essendo molto più efficiente, ha determinato la messa al bando di quest'ultima a partire dal 2009, grazie anche alla miniaturizzazione degli alimentatori ed alla messa in commercio di lampade fluorescenti compatte integrate con attacco di tipo Edison, per la sostituzione diretta delle lampade ad incandescenza. Questa condizione ha fatto sì che la progettazione illuminotecnica, nella maggior parte delle applicazioni fosse appannaggio del progettista elettrico che, nel dimensionare l'impianto, prevedeva anche "l'installazione delle lampadine". Come approccio disciplinare, non si faceva troppa differenza tra ciò che veniva a monte ed a valle della sorgente elettrica, o meglio, gli effetti luminosi negli ambienti erano quantificati in modo da dimensionare correttamente l'impianto, realizzando gli illuminamenti necessari sulle superfici che caratterizzavano i compiti visivi. Per i calcoli si applicava il metodo del flusso totale (o metodo lumen), basato su tabelle, che poteva essere eseguito anche a mano. Questo approccio, che non teneva conto della qualità dell'illuminazione e neppure dava indicazioni su come potevano apparire gli ambienti illuminati, era totalmente lontano dalla mentalità dell'architetto che vedeva il progettista illuminotecnico come un mero esecutore di regole. Tuttavia, anche quando gli architetti più sensibili si cimentavano nel tenere conto dell'illuminazione, sia naturale che artificiale, integrata all'edificio, al più realizzavano singoli esempi difficilmente imitabili, fondandosi più sull'esperienza che su basi scientifiche e metodologiche. Dall'altra parte gli impiantisti elettrici progettavano da un lato gli impianti di illuminazione per gli ambienti interni e dall'altro quelli per ambienti esterni, tra cui strade, piazze, giardini e monumenti. Ogni tanto vi erano interazioni tra gli architetti, che criticavano alcune installazioni accusando gli ingegneri di mancare di sensibilità e cultura storico-architettonica, e gli ingegneri che ritenevano gli architetti ignoranti dal punto di vista tecnico-scientifico e di

conseguenza incapaci di proporre soluzioni fattibili. Le eccezioni a questa condizione purtroppo erano poche, sia da un lato che dall'altro.

Per fortuna, in questi ultimi anni abbiamo assistito ad un'altra vera e propria rivoluzione in questo settore, di portata pari alla rivoluzione di poco più di un secolo fa, causata dall'avvento dell'illuminazione elettrica. Questa volta vi sono molteplici attori e circostanze che hanno determinato, pressoché contemporaneamente, grandi mutamenti per quanto riguarda la disciplina dell'illuminotecnica, tra cui principalmente:

- 1) la diffusione delle sorgenti LED;
- 2) lo sviluppo di sofisticati strumenti di calcolo automatico per la simulazione illuminotecnica, sia da luce naturale che artificiale, insieme alla diffusione sul mercato di calcolatori sempre più potenti in grado di eseguire le simulazioni in tempi ragionevoli;
- 3) lo sviluppo e la produzione di nuovi componenti per l'involucro edilizio trasparente e di sistemi schermanti, sia fissi che mobili per il controllo dell'accesso della luce naturale e della radiazione solare diretta all'interno degli edifici;
- 4) la necessità di ridurre i consumi energetici, le emissioni di sostanze inquinanti e l'impatto sull'ambiente;
- 5) la disponibilità di strumenti di misura fino a qualche anno fa non realizzabili o costosissimi, quali spettrofotometri e videoluminanzometri;
- 6) i risultati degli studi in ambito medico che dimostrano gli effetti non visivi dell'illuminazione sull'uomo: l'impatto sui ritmi circadiani, sull'attenzione, sullo stato di veglia e sull'umore;
- 7) lo sviluppo di sistemi di controllo automatici che consentono di ottenere in uno stesso ambiente scenari luminosi dinamici ed una corretta integrazione, variabile nel tempo, tra luce naturale ed artificiale.

Tutte queste circostanze, a partire dalla diffusione dei LED che costituiscono a loro volta una rivoluzione nella rivoluzione, rendono oggi l'illuminotecnica una disciplina molto più complessa e con caratteristiche multi-culturali, in cui al centro si collocano le esigenze dell'uomo e dell'ambiente. L'illuminotecnica non è più il posizionamento di un certo numero di lampade che rischiarano gli ambienti, è la sapiente realizzazione di contrasti e chiaroscuri, attraverso

l'opportuna scelta e collocazione delle sorgenti più adeguate, anche in relazione alle caratteristiche spaziali, materiche e cromatiche degli ambienti. La progettazione dell'involucro edilizio è strettamente connessa alla distribuzione della luce naturale ed alla corretta integrazione con quella artificiale. Gli ambienti esterni non sono solo strade da illuminare affinché non avvengano incidenti o crimini, sono centri storici da vivere e da valorizzare, monumenti da percepire senza inquinare l'ambiente, luoghi dove l'uomo vive, rispettando gli altri esseri viventi. In questo gli architetti tornano ad essere protagonisti, come prima dell'avvento della luce elettrica. La luce ritorna ad essere parte integrante del progetto di architettura.

L'illuminotecnica, che nel frattempo si è sviluppata ed ha assunto una forte autonomia disciplinare, deve essere insegnata nelle scuole di architettura, le scelte progettuali non possono essere frutto di intuizioni, nulla può essere affidato al caso o all'approssimazione; l'architetto, per assumere un ruolo centrale, deve essere competente e credibile, la figura del "lighting designer" non deve sottintendere un artista creativo che realizza "emozioni", ma deve essere garanzia di professionalità: solo in questo modo sarà possibile il dialogo costruttivo con le altre figure professionali.

Non tutti saranno d'accordo su queste mie riflessioni, ma lo scopo di questo articolo è anche quello di provocare, stimolare la vostra attenzione per creare un dibattito: cominciamo con il parlare di luce!]



ACCESSIBILITÀ L'UTOPIA REALIZZABILE

I progettisti hanno il dovere di rispettare questo principio, traducendolo nella ricerca di spazi comodi e sicuri per quante più persone possibile, al di là dei dettami normativi. Il tema, con riferimento al patrimonio archeologico, rappresenta una sfida interessantissima che, soprattutto a Pompei, potrebbe portare utili ritorni anche in termini di conservazione

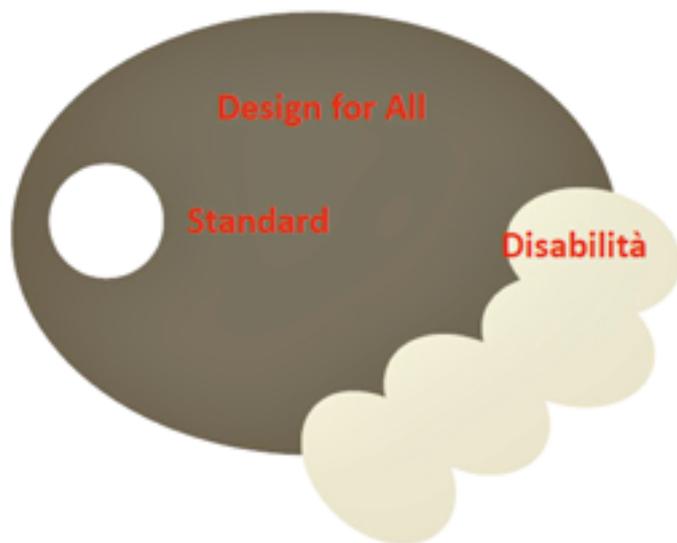


«Trasformare i vincoli in opportunità» era lo slogan che accompagnava il corso di formazione post-lauream presso la Facoltà di Architettura Valle Giulia dell'Università di Roma La Sapienza, "Progettare per tutti" (<http://www.progettarepertutti.org>), di cui l'architetto Fabrizio Vescovo è stato direttore per diciotto edizioni. Come si evince dallo slogan, la progettazione accessibile è innanzitutto un problema culturale. Il rispetto della normativa sull'accessibilità e sull'abbattimento delle barriere architettoniche dovrebbe essere la conseguenza di un modo di progettare molto più che uno sforzo compiuto a posteriori per adeguare un progetto già impostato alle norme vigenti.

Alla base della progettazione accessibile più che il rispetto di prescrizioni o la previsione di dispositivi, vi è la comprensione delle esigenze dell'utenza "ampliata" e, di conseguenza, la progettazioni di spazi «privi di fonti di pericolo, di affaticamento o di disagio». Di fondo, è necessario acquisire la consapevolezza che l'uomo attorno a cui si progetta può girare in carrozzina, può vedere poco o niente, ma più semplicemente può portare un bambino nel passeggino, può avere un bastone perché anziano, può essere troppo alto, può avere difficoltà di orientamento e così via... Si tratta di circa il 20% della popolazione, secondo stime dell'Osservatorio Mondiale sulla Sanità.

Il tema dell'accessibilità interessa quindi tutti i progettisti ed è un'istanza culturale. Il grado di civiltà di una città si misura anche nella sua capacità di essere accogliente e fruibile per tutti, come ha sottolineato la presidente dell'Ordine degli Architetti, Maria Gabriella Alfano. Questo criterio è emerso con chiarezza nelle lezioni del corso Progettare per tutti, organizzato dall'Ordine nei giorni 13-14 e 15 ottobre 2014.

Questo articolo riprende i contributi del professore Alberto Arenghi, Ricercatore presso il DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia, e del professor Andrea Pane, Professore aggregato di Teorie e storia del restauro presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, e membro del gruppo di lavoro istituito dal MIBAC per la redazione delle Linee Guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale. Prendendo spunto dai temi emersi durante il corso, l'articolo offre una riflessione sul tema del paesaggio accessibile, intendendo con questo termine il luogo di vita dell'uomo, così com'è percepito.



“Progetto per lo Standard”



“Progetto per la Disabilità”



“Design for All (Universal Design / Inclusive Design)”

Design for all. (Elaborazione ing. Alberto Arenghi)

La sensibilità crescente verso i temi dell'accessibilità è evidente nella nostra normativa che, dalla previsione di spazi o presidi dedicati agli “invalidi di guerra”, (legge 30 marzo 1971, n.118) è pervenuta a indirizzare i progettisti verso la creazione di luoghi sempre più inclusivi.

Il diritto ad ambienti sicuri e confortevoli è espressione del diritto al benessere e alla salute, che è tra i diritti fondamentali dell'uomo. È quindi evidente che, sebbene progettare per tutti sembri un'utopia, i progettisti hanno il dovere di rispettare questo principio, traducendolo nella ricerca di spazi comodi e sicuri per quante più persone possibile, al di là dei dettami normativi. Si spiega in questo senso l'affermazione del professor Arenghi, secondo cui «l'accessibilità è da considerarsi un processo piuttosto che un prodotto», un modo di costruire il progetto intorno alle persone, con le loro diversità fisiche e culturali.

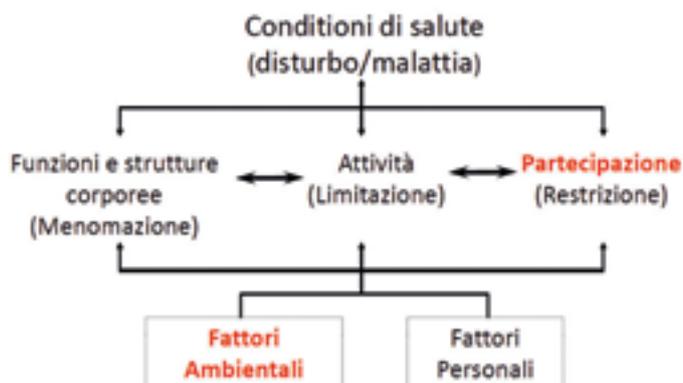
Purtroppo il rispetto dell'accessibilità viene percepito da molti colleghi come l'ennesima appendice burocratica al progetto e il tema dell'accessibilità si riduce nella ricerca di escamotages per aggirare la norma o nella previsione di soluzioni estrapolate dai manuali, ma poco integrate con la progettazione. La normativa sull'accessibilità è invece di tipo prestazionale; ciò vuol dire che il progettista non ha l'obbligo di rispettare prescrizioni dimensionali, ma deve verificare e dimostrare che le soluzioni prescelte funzionino anche per persone con disabilità. Come ha sottolineato il professor Arenghi, il progettista dovrebbe tenere la norma nel cassetto e verificare il rispetto della norma solo alla fine,

perché l'accessibilità dovrebbe essere un criterio progettuale indipendente dalla normativa.

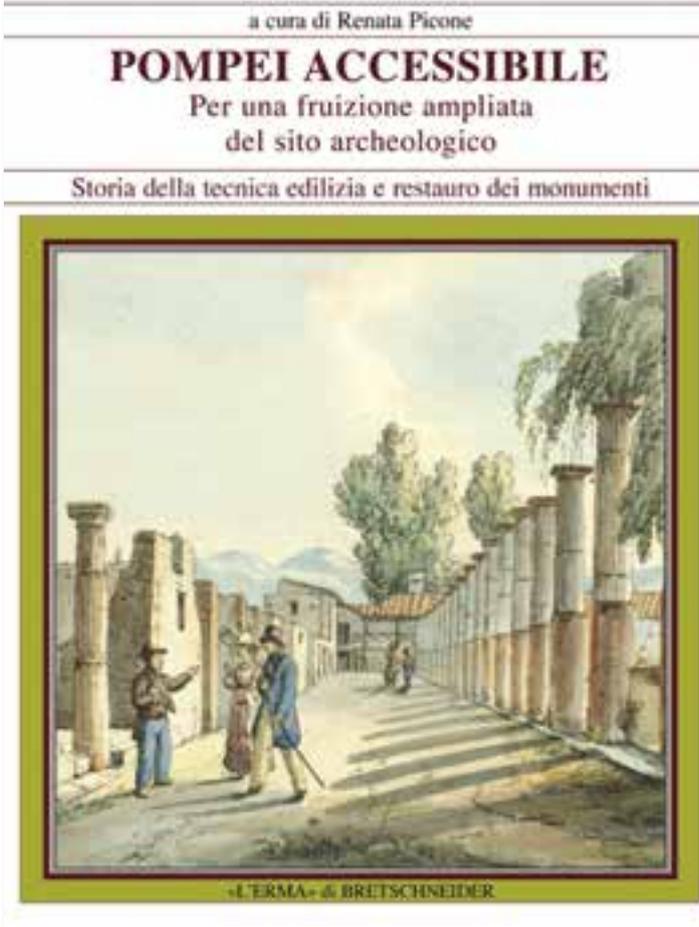
La predisposizione di gradi di accessibilità diversi se non consente di rendere tutto il paesaggio accessibile, aiuta a trovare soluzioni integrate e coerenti con la natura dei luoghi in cui si interviene e con le specificità dell'opera da realizzare. Mediando tra capacità progettuale, inventiva e comunicazione è possibile rendere più facile l'utilizzo del territorio da una porzione di popolazione sempre più ampia.

I riferimenti culturali per raggiungere l'obiettivo di una progettazione quanto più accessibile sono l'«Universal Design» e l'«International

Interazione di Concetti ICF 2001



International Classification of Functioning. (Elaborazione ing. Alberto Arenghi)



Classification of Functioning. Disability and Health (ICF DF)».

Con la definizione di 7 principi (Equità, Flessibilità, Semplicità, Percettibilità, Tolleranza all'errore, Contenimento dello sforzo fisico, Misure e spazi sufficienti) che devono caratterizzare la progettazione, l'UD, nato negli Stati Uniti negli anni 60 e tuttora valido, mira a prevedere soluzioni progettuali valide per tutti, sia nel campo del design che della progettazione, evitando il ricorso a soluzioni speciali, dedicate a persone disabili.

Adottata dall'OMS nei primi anni del 2000, l'International Classification of Functioning, Disability and Health sposta l'attenzione dalla disabilità all'interazione tra il "funzionamento" degli spazi e le abilità delle persone. Questa diversa prospettiva consente di relativizzare gli aspetti relativi della disabilità, ponendo al centro della questione l'accessibilità intesa come possibilità di partecipare alla vita sociale e culturale della comunità.

Il complesso di questi principi rimane valido quando il progetto non interessa una costruzione ex novo ma luoghi con una stratificazione storica, che possiedono valori da tutelare.

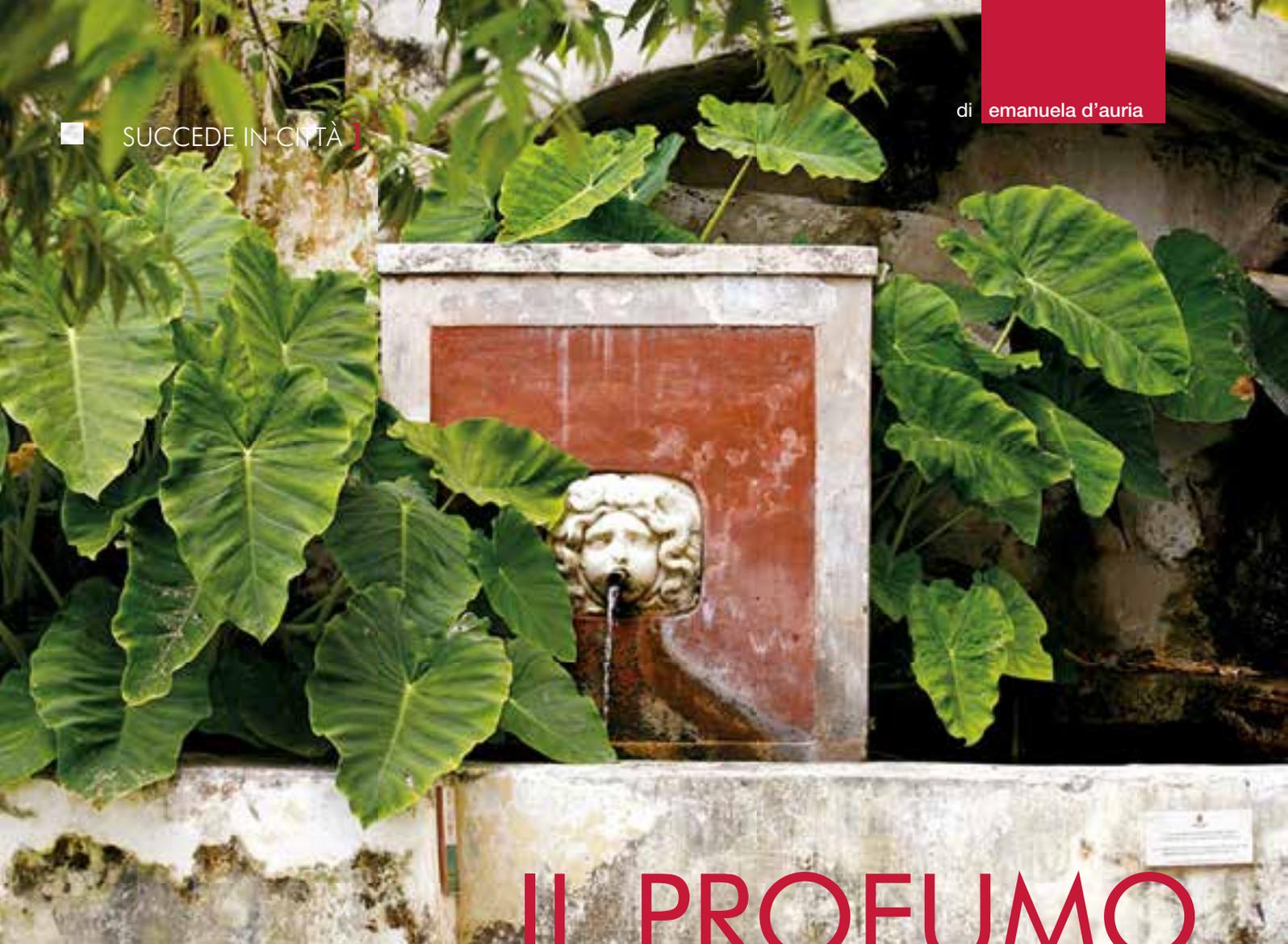
Su questi aspetti si è soffermato il professore Andrea Pane, che ha sottolineato come conservazione e accessibilità, concetti entrambi riferibili a principi costituzionali, sebbene sembrano antitetici, siano in realtà strettamente relazionati. La possibilità di accedere al patrimonio culturale è un diritto di tutti i cittadini e l'accessibilità, che consente l'uso del patrimonio, purché in forme compatibili, controllate e non lesive dell'identità, è garanzia di tutela. Il tema dell'accessibilità va affrontato in termini critici, facendo ricorso a gradi di accessibilità variabili in relazione a utenti diversificati.

L'accessibilità del patrimonio culturale si collega alla ricerca di soluzioni di alta qualità architettonica, che non incidano sull'identità del patrimonio stesso e, rendendolo accessibile, ne garantiscano un uso compatibile e duraturo.

Esemplificativa in tal senso è l'esperienza di ricerca compiuta da un team di ricercatori del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli, di cui fa parte lo stesso professore Pane, finalizzata ad esplorare le possibilità di rendere accessibile la città antica di Pompei. Il progetto è stato pubblicato recentemente in un libro a cura della professoressa Renata Picone, dal titolo «Pompei accessibile. Per una fruizione ampliata del sito archeologico».

Il tema dell'accessibilità del patrimonio archeologico rappresenta una sfida interessantissima che, soprattutto a Pompei, potrebbe portare utili ritorni in termini di conservazione, oltre che di accessibilità. La previsione di percorsi tematici differenziati in funzione degli utenti consentirebbe non solo la fruizione di aree della città oggi poco esplorate, ma anche la suddivisione della visita in più giorni e, di conseguenza, la permanenza continuata dei turisti nel territorio circostante gli scavi.

In conclusione, i progressi culturali e le ricerche portate avanti negli ultimi vent'anni dimostrano che la ricerca dell'accessibilità produce risvolti importanti in termini di inclusione sociale, accesso alla cultura, tutela del paesaggio. Questi temi hanno bisogno oggi di un'ampia diffusione presso i professionisti e i soggetti responsabili affinché l'utopia, forse possibile, di un paesaggio accessibile si possa realizzare.]



IL PROFUMO DELLA STORIA

Nel Giardino della Minerva, un rigoroso e sapiente lavoro di restauro, a partire dal 1999, ha fatto emergere i resti dell'antico orto botanico, le cui stratificazioni urbanistiche rendono evidenti gli interventi architettonici dei secoli successivi, esaltati dalla presenza di pergolati, fontane e nicchioni cinquecenteschi nel caratteristico gusto dell'epoca

In perfetta sinergia con quanto l'amministrazione comunale della città di Salerno sta tentando di realizzare al fine di offrire sempre maggiori potenzialità turistiche, il Giardino della Minerva accoglie la sfida con una determinazione fornita dalla certezza di possedere tutti i requisiti per essere degnamente considerato tra i più bei siti visitabili della città. Il Giardino della Minerva, collocato nel centro storico, offre ai visitatori non solo una magnifica terrazza dalla quale osservare un panorama di non scontata bellezza, ma cosa

determinante, permette una ricostruzione valida da un punto di vista scientifico dell'orto botanico della Scuola Medica Salernitana. Fiore all'occhiello della città, la Scuola Medica, rinomato centro di ricerca e cura delle diverse patologie, (origine X-XI secolo circa) fornì il supporto necessario per indirizzare la medicina verso un campo sperimentale fino ad allora ignorato ed indispensabile per scrollare di dosso retaggi superstitiosi e privi di ogni validità scientifica. La volontà di ideare un orto botanico, voluto da Matteo Silva-



tico, autore tra l'altro della nota *Opus Pandectarum Medicinæ*, trattato scientifico sulle erbe e sul loro utilizzo a fini terapeutici, offrì la possibilità di sperimentare e osservare direttamente le fasi della crescita delle piante permettendo di seguirne il percorso e dunque studiarne le possibili qualità terapeutiche. L'attenzione rivolta alle piante officinali, i "semplici" sarà determinante per far procedere la scuola in una direzione altamente innovativa, gettando le basi di un'eredità accolta dalla città di Napoli al tempo di Roberto D'Angiò che volle presso di sé il colto studioso Matteo Silvatico. Attualmente è possibile ripercorrere tale tracciato storico per mezzo di un rigoroso e sapiente lavoro di restauro che, a partire dal 1999, ha fatto emergere i resti dell'antico orto botanico, le cui stratificazioni urbanistiche rendono evidenti gli interventi architettonici dei secoli successivi, risaltati dalla presenza di pergolati, fontane e nicchioni cinquecenteschi nel caratteristico gusto dell'epoca. Attualmente il Giardino della Minerva risulta dunque coniugare con perfetta sinergia la

cura per l'assetto architettonico e l'elemento botanico, fulcro vitale ed essenziale della struttura. Si accede dopo aver percorso un sentiero che meriterebbe maggiore cura ed attenzione, ma che per contrappasso garantisce un effetto sorpresa di maggiore impatto non appena si mette piede nel Giardino. Si è accolti da una rilassante sensazione di silenzio, interrotta da un sottile e vivace brusio di acqua e da una ricca varietà di piante officinali che mai come in questo periodo manifesta il proprio rigoglioso risveglio. Collocato in un posto strategico, difeso dalle correnti d'aria fredda e con una esposizione ottimale, il Giardino ha per secoli custodito con cura alcune specie che hanno trovato il giusto acclimatemento nonostante una provenienza non sempre conforme alle condizioni climatiche locali. Il costante impegno del direttore Luciano Mauro, ha permesso al Giardino di emergere da uno stato di abbandono e di isolamento, riuscendo, non senza difficoltà, a collocarsi ai primi posti nella classifica dei giardini più belli d'Italia. Quasi 200 le piante presenti nell'orto sulla base di quelle storicamente presenti nell'Orto Botanico della Scuola Medica Salernitana. Il restauro ha riguardato, oltre l'impianto architettonico, - ora godibile interamente attraverso un sistema di terrazzamenti che si adagiano sul dorso della collina lungo il quale il giardino si sviluppa - il sistema di irrigazione medievale caratterizzato da un complesso gioco di canalizzazione delle acque provenienti dalla sorgente, che permette il deflusso dell'acqua su tutti i livelli del giardino con soste nei cosiddetti vasconi. La possibilità di gustare ottime tisane nonché delizie locali, grazie ad un accogliente ambiente Tisaneria e ad una meravigliosa terrazza, dalla quale sorvegliare gli infusi e gustare gli ottimi biscotti locali, ripaga di quel poco di fatica necessaria per percorrere il breve tratto di salita che dal Duomo conduce al Giardino. E per i più pigri, l'ascensore garantisce l'arrivo senza affanno. E la visita ha inizio...]

INFO

089 252423

e.mail: info@giardinodellaminerva.it

SANTISSIMA ANNUNZIATA NUOVA QUELL'OVIA DIFFERENZA

Intervista a **Enrica Rebeck**, curatrice degli esterni per il restauro della cupola: " Vorrei vedere questa città brillare di maioliche ovunque, come un campionario del nostro immaginario, dal mare alle facciate dei palazzi, dalla strada ai viadotti tutti rivestiti, piano piano Salerno brillerebbe, lucida e colorata, una città regina"

Foto Alessandra Vignes ©

PROGETTO

Quando la memoria del popolo tramanda i fatti, mutandoli leggermente, crea nuovi episodi che si radicano nell'immaginario collettivo della città. Alla scoperta di particolari nascosti in piena vista, della chiesa della Santissima Annunziata di Salerno, perché non vi è nulla di più sfuggente dell'ovvio.

Seppur rimaneggiata nel tempo e sottoposta e calamità quali alluvioni e guerre, la chiesa della Santissima Annunziata Maggiore è ancora oggi uno dei simboli della città di Salerno.

Elementi quali il campanile, opera di Ferdinando Sanfelice, di fianco la scomparsa Porta Catena, la facciata su via Portacatena con due nicchie sagomate in marmo, ma prive di statue, la porta in rame sbalzato, sono componenti fortemente caratterizzanti ed iconici di questo edificio, ma qualcosa è sfuggito nel tempo, un particolare che ha reso possibile una nuova strada nel restauro della sua cupola.

Durante i lavori per il suo restauro, in cui sono emerse tracce delle antiche mura di fortificazione della città e della preesistente chiesa del 1400, grazie ad interventi strutturali di pavimenti, volte e coperture, sono state recuperati i volumi di accesso ai terrazzi superiori e a quello antistante l'antica cupola.

Tramite un nuovo accesso è possibile, ora, ammirare da vicino l'ultima opera realizzata prima della sua scomparsa dal maestro Gian Cappetti, il rivestimento della cupola in ambrogette di ceramica bicolore con smaltatura colorata traslucida dai toni della tradizione vietrese: verde rame, giallo cromo e arancio forte. Durante i lavori è stata realizzata una nuova seduta in ceramica creata dall'artista e ceramista Enrica Rebeck, autrice anche del pannello in ceramica sul primo terrazzo di collegamento alla cupola e della ricerca compositiva del colore per il lastricato di via Einaudi, adiacente la chiesa della Santissima Annunziata.

Dettaglio cupola e ambrogette







Foto Alessandra Vignes ©

L'artista Enrica Rebeck

Enrica Rebeck, artista, scultrice e ceramista romana, da anni trapiantata a Salerno, dal 2001 si è occupata di diversi progetti artistici nel salernitano in collaborazione con il Comune di Salerno. Nell'arco della sua carriera ha partecipato a numerose mostre internazionali ed ha esposto le sue creazioni scultoree in Germania, Turchia e Francia.

Com'è nata la collaborazione con il Comune di Salerno per il restauro della cupola della Santissima Annunziata?

La collaborazione nasce da un precedente progetto del 2001, voluto dal Sindaco Vincenzo De Luca del Comune di Salerno, con l'assegnazione di botteghe artigiane nell'ex scuola elementare di Rufoli. Da allora il Comune ha spesso utilizzato le suddette botteghe, nello specifico la mia, per progetti ceramici di decoro urbano. Alcuni esempi sono la meridiana di parco del seminario, i pannelli per l'asilo nido di via Vernieri, le panche ed i rivestimenti per la piazza di Giovi casa D'Amato, i rivestimenti per la piazza di Rufoli e il rivestimento per il nuovo roseto dei Giardini della Minerva.

Per i lavori della cupola della Santissima Annunziata fui contattata dall'architetto Antonio Carluccio, direttore dei lavori d'intervento, per una consulenza sulle tecniche di posa in opera che erano usate anticamente, per la ricerca

dei materiali e delle colorazioni più idonee al decoro della cupola per il suo inserimento nello spazio urbano. Chiaramente uno dei primi passi fu un'attenta indagine su eventuali preesistenze di decori ceramici sulla cupola. Sebbene ben presente nella memoria collettiva dei salernitani, un reale riscontro storico non è stato trovato, tant'è vero che lo stesso museo ceramico Tafuri ha negato qualsiasi traccia storica o ceramica di decori sulla cupola che non fossero catrame o asfalto o, per un breve periodo, tesserine di smalto vetroso. Non sono, quindi, mai esistite ambrogette o altri reperti storici appartenenti alla cupola, ma proprio questa falsa memoria ha alla fine permesso di ancorare il progetto ad un immaginario collettivo più forte del vero, il mito ricreato e reso "reale". In effetti la volontà di abbellire le architetture è un concetto molto antico, che genera cultura e che permette il dialogo tra due arti che definiscono l'uomo nel suo spazio.

Parliamo del progetto d'intervento e delle ceramiche della panca che sono ora parte integrante della cupola. Quali Tecniche sono state usate e come è riuscita a coordinarsi nelle diverse fasi di progettazione e messa in opera?

La panca nasce come esigenza di collegare esteticamente la cupola decorata in ceramica, ormai oggetto portante della sommità della chiesa, con il tamburo di sostegno e il terrazzo di copertura in cotto.

Il problema non era da poco e si è risolto pensando soprattutto al design e quindi unendo l'utile della funzione con l'estetica realizzando una panca che corresse tutto intorno alla base della cupola.

Una seduta continua permetteva di garantire un decoro ceramico in linea con quello della cupola e una più gradevole transizione del colore a contatto degli occhi del fruitore, infatti, la vicinanza dell'osservatore ha inciso non poco nella ricerca di un decoro che, pur mantenendo gli stessi toni e colori delle ambrogette, fosse, però, dipinto e a "misura" di uno sguardo ravvicinato, quindi con più attenzione ai dettagli ed ai singoli decori.

Ho lavorato principalmente con elementi geometrici, una serie di fasce orizzontali, in colori



Foto Alessandra Vignes ©

1. Le 4 virtù teologali realizzate da Enrica Rebeck
2. La ceramica realizzata da Enrica Rebeck
3. Pavimentazione su via Luigi Einaudi

alternati, ed inserti figurativi che trattano il tema sacro delle quattro virtù teologali.

Prendendo spunto dai bassorilievi della tomba di Clemente II (metà XIII secolo), nel Duomo di Bamberg (ndi), nella sintesi pittorica ne ho sot-

tolineato le dinamiche compositive, sia rendendo gli elementi iconici delle virtù maggiormente visibili, quasi sguaiati e popolani, sia usando dei colori tipici della ceramica vietrese, che però avessero un segno vivace e dialettale, con tocchi di luce e ombre colorate.

La posa in opera è stato un momento molto interessante per la quantità di dettagli che si sono imposti per risolvere problemi sia tecnici sia estetici. Un esempio sono le cornici e i loro finali sui lati verticali, che sono state decorate seguendo le fasce orizzontali. Un pezzo speciale, realizzato per la curva della seduta, nasce dalla piegatura a mano di una mattonella 20x20, cosa non da poco, dato che il problema da risolvere era l'angolo di curvatura troppo acuto da non poter permettere l'uso di nessun elemento già presente nei cataloghi. La fabbrica Pavone di Castel San Giorgio, con cui ho collaborato per tutto il lavoro del cotto artigianale, mi ha permesso di realizzare tutto questo. Mentre la posa in opera è stata realizzata con la ditta Ronga di Salerno con cui ho definito tutti i tagli e gli attacchi dei passaggi di piano delle alzate e delle sedute, anche questi dettagli sono molto curati per rendere invisibili le varie connessioni e mantenere una lettura del decoro il più coerente possibile. Mi sono occupata, inoltre, del decoro sulla pavimentazione della via lastricata di sestini disposti a canestro in cui sono stati inseriti dei cubetti 6x6x6 dello stesso materiale. I cubetti sono però ricoperti con uno smalto opaco ultra resistente ai carichi realizzato appositamente in collaborazione con Claudio Cipriano. È una decorazione che ha conferito un andamento dinamico e ritmico alla composizione, illuminando con tocchi di colore vivace il lastricato in cotto di via Luigi Einaudi.

A cosa si è ispirata per l'opera realizzata su uno dei terrazzi di collegamento alla cupola?

Il tema nasce da una frase estrapolata dalla Bibbia: "Tutte le opere create da Dio procedono in circolo, sono perfette e tornano sempre nel luogo da dove sono giunte", a questo concetto mi interessava unire il simbolo dell'eterno, il serpente che si morde la coda ed il gesto umano e apotropaico del silenzio.





Foto Alessandra Vignes ©

La nuova scala d'accesso alla terrazza della cupola

Era mia intenzione creare una tensione tra questi due elementi, le parole ed il disegno corrispondono solo in parte, quindi nella ricerca di un significato nell'immagine ci si scontra con il concetto stesso della frase.

Nel disegno del gesto del silenzio e nelle volute si crea un "corto circuito" tra il simbolo dell'Eterno e dell'umana concentrazione.

Il "corto circuito" è necessario a comprendere che l'Uomo può divenire eterno se si concentra nel silenzio e se prosegue tornando sempre al suo centro vitale, alla sua essenza divina anche lungo lo svilupparsi del vivere, nelle difficoltà e negli intoppi della vita.

Tutto corrisponde, ma là dove le volute si perdono e sfumano in un limbo azzurro di immanenza onirica, lì le possibilità disattese determinano un'idea di "nulla" che, per me, rappresenta l'inferno.

La ceramica è importante nella nostra tradizione locale, vede nel futuro una sua applicazione nell'architettura come elemento non solo decorativo o teme che possa essere messa da parte? Ci sono altre idee per future applicazioni dell'arte ceramica in opere salernitane?

Come diceva Ugo Marano: "La ceramica, è arte regina, ha tutto in sé: forma, disegno, colore, fiamma, acqua, vento e terra".

È artigianato ed è arte! Vorrei vedere questa città brillare di maioliche ovunque, come un campionario del nostro immaginario, dal mare alle facciate dei palazzi, dalla strada ai viadotti tutti rivestiti, piano piano Salerno brillerebbe, lucida e colorata, una città regina. Ma così non sarà, si finanzieranno lavori urgenti, progetti ultramoderni, mille piccole iniziative più o meno giuste ma non funzionali a questa piccola realtà. Saranno tutte occasioni perse per definire una connotazione tutta nostra sul concetto di bello e sull'idea di un'economia che punta su artigiani e industrie, che invece di chiudere o arrancare, dovrebbero lavorare giorno e notte per rivestire di bellezza e ricchezza ogni architettura.]

UNA VILLA VERDE VERTICALE

Il maestro Sirica e le città. Intervista ad **Aldo Loris Rossi**
“Sarno potrebbe onorare il nome e la memoria di Raffaele lanciando una politica di riequilibrio di tutto l’Agro nocerino sarnese divorato e distrutto dalla speculazione edilizia”



Nell'aprile 2009 scompare Raffaele Sirica. Per anni ne ho sentito parlare sempre bene e con un entusiasmo unanime non comune nei confronti dei potenti. A dicembre 2014 si organizzano convegni per onorarne la memoria, sul sito www.awn.it si trova tantissimo materiale sulle attività da lui svolte in qualità di Presidente Nazionale dell'Ordine degli Architetti. Tra gli altri trovo uno scritto di Aldo Loris Rossi che riporta *"il sentimento di scoramento si presenta quando scopriamo che la competitività richiestaci non si basa sulla Qualità, ma solamente sugli interessi materiali delle Grandi Società. Non è 'il regno della ragione' come disse Hegel. Non nasce dalla poetica che ha ispirato Johann Sebastian Bach, Bruegel o Francesco d'Assisi; e nemmeno dalla luce intellettuale di altri come Cartesio, Platone, o Newton, Erasmo o Kant. Nasce invece dal monetarismo di Laffer, Pinochet o Friedman. In queste circostanze la figura del libero professionista stona, non trova sbocco, il suo estro indipendente infastidisce e la sua etica offende. Il buon senso dei mercanti suggerisce che i Professionisti vengano tolti dalla scena e soggetti al loro potere economico. Cominciamo a far sapere a questi signori che non ci piace il loro progetto. Che vogliamo avere il nostro posto in questa bella, limpida e appassionante avventura chiamata Europa. Dove la vita non si misura soltanto con parametri monetari. Né il successo è sempre il darwiniano trionfo del più forte. Che siamo liberi professionisti, e quindi amiamo la libera concorrenza. Ma la concorrenza per la qualità, nell'interesse dei cittadini"* (Rafael de La-Hoz, ex presidente dell'UIA, 1992) e trovo anche questa: *"con la Democrazia Urbana per la qualità, si tratterà di orientarsi verso una 'nuova frontiera eco-metropolitana': l'architettura quale organismo 'vivente' in simbiosi con l'Uomo e la Natura. L'architettura dell'era elettronica, digitale, dovrà contribuire a neutralizzare le patologie delle grandi aree urbane, dovrà andare oltre i linguaggi, sia accademici che sperimentali, ormai in fase involutiva, che ignorano la crisi ambientale e sociale. E il tema di fondo, allora, è quello del ruolo della professione di fronte a questi scenari di cambiamento: il tema di fondo è nella definizione delle linee valoriali, etiche, di responsabilità e di innovazione che è in grado di seguire l'architetto, ovvero colui che per natura disegna e organizza il processo di trasformazione fisica del mondo"* (Raffaele Sirica - Conclusioni al XXIII Congresso Mondiale

dell'UIA Torino 2008). Sono passati anni e la risposta dell'Europa ai suoi cittadini professionisti e non è un attacco fatto di burocrazia, POS, PEC e altre scartoffie che certificano proprietà immobiliari frammentate, svalutate e insostenibili. Insomma questioni ancora attualissime, per parlarne ancora chiamo Aldo Loris Rossi.

Professor Rossi, rimango meravigliato da quanto consenso, a livello nazionale, raccoglie la figura di Raffaele Sirica, lei è stato invitato a parlarne a Sarno in un recente convegno, vorrei raccontasse a noi giovani architetti chi era l'indimenticato presidente nazionale.

Conoscevo Raffaele Sirica dai tempi dell'università, lo conoscevo come uno studiosissimo allievo del mio amico Giovanni Castellano, grande strutturista e scienziato di livello europeo. Nel dipartimento di scienza delle costruzioni alla Federico II di Napoli Raffaele ha fatto un'ottima carriera grazie alla stima costruita nel tempo con tanto studio e lavoro.

In seguito Raffaele ha anche avuto la possibilità di lavorare con la politica e con l'allora ministro delle aree urbane ha lavorato sui temi dell'urbanistica e dello sviluppo della città.

Infine ha seguito i temi della professione lavorando con passione ed eccezionale spirito organizzativo portando fuori dalle mode e dalle accademie l'immagine degli architetti come tecnici dotati di competenza e qualità. Trattando il problema della qualità dell'architettura, il problema della rigenerazione delle periferie, ha portato i veri temi dell'architettura all'attenzione del grande pubblico.

Da un punto in poi le vostre esperienze si uniscono.

Su questi temi fui coinvolto anch'io, avevo redatto un manifesto per la rottamazione della spazzatura edilizia postbellica priva di qualità e antisismica pubblicato nel 2000 sulla rivista di Zevi. Quel manifesto interessò il consiglio nazionale e fu la prima battaglia che affrontammo insieme, poi abbiamo ampliato questo manifesto a scala mondiale e con Raffaele per l'U.I.A. (unione internazionale degli architetti) lanciammo il manifesto per Torino 2008. Insomma, Raffaele ha realizzato una parabola culturale e scientifica e politica di grande qualità, prima a scala nazionale, poi europea, poi con l'U.I.A. arrivando a livello mondiale. Lo abbiamo perso

presto, ma ha lasciato una eredità di grande intelligenza e qualità.

È sui temi del recupero, del ruolo dell' architetto e delle metropoli e periferie che si discute ancora oggi.

La vita di Raffaele fu una vita di studio e idee nuove: la grande intuizione fu sulla crisi delle periferie e delle aree metropolitane, l'obiettivo era di trovare una strategia per affrontare questo tema, oggi il tema è rilanciato dopo decenni da Renzo Piano che ha proposto il tema del rammento delle periferie. Io a radio radicale ho sottolineato il mio dissenso da questa concezione riduttiva, perché si può rammentare quella periferia dove c'è qualcosa di qualità da salvare, ma specialmente nelle aree metropolitane e nelle periferie si addensano problemi sociali economici e urbanistici terrificanti e c'è poco da rammentare. La fenomenologia delle crisi delle periferie è variatissima, non si riduce, ne si può contenere all'interno della formula del rammento, ma c'è bisogno di una casistica illimitata e specialistica per intervenire e moltiplicare le strategie per il recupero e la rigenerazione delle città. Le periferie, quando sono malandate, sono destinate ad essere divorate dalla espansione a macchia di olio delle metropoli per questo la periferia deve essere distrutta e rigenerata.

Bisogna trasformare le periferie in ecocities, o in smart cities, fino a creare l'unità urbana di

servizi integrati, attività produttive e attrezzature e farle funzionare con energie rinnovabili: eco-towns o eco-cities.

Questa è la grande prospettiva per la rigenerazione delle periferie, questi i temi che abbiamo trattato con Raffaele in vari convegni nazionali e internazionali.

Quindi Raffaele Sirica parte da materie tecnicissime come quelle delle scienze delle costruzioni e con la stessa razionalità affronta i temi dell'architettura contemporanea. È con un serio lavoro quotidiano che si riesce a costruire tanta stima e legittimazione?

Absolutamente lui ha avuto dei meriti speciali, per aver posto il problema della qualità urbana e quello della rigenerazione delle metropoli e quello della trasformazione delle periferie in eco-towns o in smart-cities. Il tema della qualità architettonica è oramai divenuto abbastanza alla moda, però è un problema aperto che bisogna approfondire, aprendo prospettive lungimiranti per poter rispondere alla crisi delle grandi aree metropolitane. Se si vuole onorare la memoria di Raffaele si potrebbe organizzare un grande convegno sui tre temi: del rilancio della qualità urbana, del rigenerare le periferie, del disegnare il futuro delle grandi aree metropolitane.

Sarno potrebbe onorare il nome e la memoria di Raffaele lanciando una politica di riequilibrio di



tutto l'agro nocerino sarnese, divorato e distrutto dalla speculazione edilizia. Trasformare queste aree, rigenerando le periferie e rottamando l'edilizia spazzatura e rinaturalizzare i suoli agricoli che nell'agro nocerino sarnese erano e sono i più fertili del mondo, bisogna far capire che occorre trasformare questa edilizia sminuzzata in città. Allora lo stesso numero di vani si può costruire realizzando quella stessa trasformazione lecorbusieriana di città verticale, con il recupero delle aree di sedime da rinaturalizzare e restituire alla naturalità, battendosi perché l'agro nocerino sarnese diventi un'area ad alta produttività agroalimentare e trasformando l'agro in una villa verde verticale.

Il racconto della storia di Raffaele Sirica, potrebbe essere da esempio per un giovane architetto, è il racconto di un architetto impegnato nell'Università e nel suo lavoro, impegnato nella Politica e un architetto che guarda al futuro.

L'utilità di fare questa intervista è tracciare un esempio o indicare una strada ai colleghi, magari giovani, che leggono. Sirica è il Presidente nazionale al tempo della crisi delle professioni, quale il segreto per il rilancio?

Oggi gli architetti devono rigenerarsi. Oggi siamo dei disperati che hanno bisogno di costruire

per sopravvivere, bisogna far capire che si può e si deve passare da un'era di urbanizzazione senza sviluppo e senza qualità, basata sulla quantità di metri cubi, a un'era di sviluppo sostenibile basata sulla qualità quindi l'architetto deve finire di essere il costruttore geometra della situazione e deve cominciare a curarsi in maniera interdisciplinare della rigenerazione dell'habitat inteso sia come armatura urbana che come rinaturalizzazione del territorio. C'è una nuova grande frontiera ecopolitana a cui guardare rigenerando l'armatura urbana e proteggendo e difendendo i terreni agricoli, rinaturalizzando le aree come beni unici e irriproducibili. Il futuro della nostra categoria è la nuova frontiera ecopolitana.

Se lei avesse trent'anni e dovesse costruire oggi il suo studio di architettura...

Mi incamminerei verso questa nuova Era Ecopolitana, una nuova frontiera, una prospettiva ecometropolitana dove si trasforma l'armatura urbana esistente in ecocities o smartcities rinaturalizzando il territorio e recuperando le aree agricole come beni unici e irriproducibili.

Da oggi non ho più bisogno di sapere a cosa servono gli Ordini Professionali le attività formative e culturali, le riviste di Architettura.]

Per saperne di più: <http://www.awn.it>





Torino, Congresso UIA, 2008 (foto dell'archivio personale di Maria Gabriella Alfano)

RAFFAELE SIRICA

GEOMETRIA POLITICA DI UN ARCHITETTO

Scrivere o meglio raccontare di una personalità così complessa non è compito facile. Ogni parola sembra ricevere una contrazione dell'etimo, che ne riduce la portata del significato. Si rischia di infilare una sequenza di errori semantici quando si tenta di descrivere la levatura intellettuale di un uomo con delle parole il cui peso specifico è così denso, ma al contempo vuoto di contenuti perché le parole stesse vengono usate troppo e male. Per Raffaele, le parole accompagnano i concetti e li sostanziano, dandone forma compiuta. Come la triade Vitruviana di opera che rivela nel suo

insieme, ad un tempo, Utilità Solidità e Bellezza, così l'idea di Architettura di Raffaele è fondata sulla capacità di sostenere questa triade all'interno di un processo democratico, ovvero un processo condiviso di partecipazione dove il mestiere dell'architetto si palesa nella capacità di persuadere la realtà per lasciare intravedere alla collettività le infinite alla uno soluzioni possibili di interazioni tra attività umane ed ambiente.

Concetti quali la "qualità architettonica" e la "democrazia urbana", che Raffaele cercò di tradurre in Leggi dello Stato, toccano il nostro pensiero,

lo scuotono dall'interno lasciandoci riflettere sul ruolo Etico della professione che deve liberarsi dalla persecuzione di un'economia selvaggia e senza scrupoli e tornare a diventare *gymnasium*, centro educativo d'intelletto.

Politica e *Polis* sono l'una il riflesso dell'altra, in una opposizione dialettica che nella realtà si traduce nella configurazione di spazi concreti destinati alle attività umane. È così da sempre. Ma le istanze che innescano il fare o il dis-fare in modo concreto cambiano perché mutano le condizioni al contorno. Un tempo tali mutazioni avvenivano in un periodo medio lungo per cui la percezione della realtà aveva una sua fase per così dire, di distensione dove la tensione verso il cambiamento viveva la sua fase elastica/elasto-plastica raggiungendo la plasticizzazione in un periodo di tempo adeguato al modello. Negli ultimi anni questa tensione naturale al cambiamento ha subito una notevole accelerazione. Gli scambi di informazioni che avvengono su scala planetaria con un semplice click dal computer

in un istante sembra non lasciare spazio alla tempo della riflessione, della sedimentazione di un'idea, con il risultato di una sovrapposizione di concetti, di opinioni così stratificato - nell'immediato - al punto di collassare su se stessi e dissolversi, non lasciando alcuna traccia nella memoria collettiva. E questo *modus operandi* pare sia la tendenza alla quale la Politica si è uniformata per rendersi visibile alla massa, indebolendosi a tal punto da non costituire più alcun riferimento eticamente riconoscibile neanche ad una massa critica con la quale potersi confrontarsi.

Come riuscire nel buio dei tempi di questo Nuovo Medioevo a tenere accesa la luce di almeno una delle sette lampade dell'architettura di Ruskiniana memoria se non ponendosi in modo critico rispetto alle scelte politiche che nel loro susseguirsi continuano a palersarsi del tutto inadeguate poiché incapaci di leggere le necessità sociali per tradurle in scenari virtuosi di cambiamento. In questa direzione è l'attivi-

Congresso UIA. Sirica con la moglie Angela e Pasquale Caprio (foto dell'archivio personale di Maria Gabriella Alfano)





2001 (foto dell'archivio personale di Maria Gabriella Alfano)

tà svolta dal professore Sirica, impegnato nella carica di Presidente del C.N.A. prima e poi del C.U.P., ad offrire un solco nel quale proseguire il lavoro da lui intrapreso: la sua lungimiranza disegnava uno scenario dove il miglioramento della capacità di fare buona architettura significava anche ricevere una legittimazione popolare, una maggiore visibilità della produzione architettonica, delle sue leve professionali, dei suoi giovani, fino ad allora messi da parte dal mercato e dalle élite. Una architettura intesa per tutta la società, senza distinzioni di classe. Ed è proprio da queste premesse che bisognerebbe riprendere, raccogliendo e proseguendo la sua eredità.

Il professore Raffaele Sirica, a più di cinque anni dalla sua morte, ci offre ancora una volta l'occasione di parlare di Architettura in senso più profondo e partecipativo nel convegno organizzato in sua memoria il 27 novembre 2014. L'iniziativa, promossa dal Presidente Lions Club San Valentino Torio-SarnicaGens, Ciro Robustelli e

dall'architetto Domenico Riccardo Mascolo Presidente del Centro Studi Architettura e Cinema "Archinesis", ha avuto luogo presso l'aula consiliare del Comune di Sarno. Tante le personalità del mondo accademico, politico, degli ordini professionali, dell'architettura e del giornalismo che hanno voluto rendere omaggio alla memoria del Presidente raccontando un aneddoto, un'emozione condivisa.

La serata si è svolta in un'atmosfera di garbato raccoglimento. Le autorità, piacevolmente coinvolte e stimolate nel dibattito dal giornalista Daniele Rotondo, hanno donato preziosi contributi legati soprattutto a ricordi personali con Raffaele, lasciando emergere aspetti inediti di un uomo dalla statura morale ed intellettuale elevatissima. A dare il benvenuto il Sindaco di Sarno Giuseppe Canfora ed il primo cittadino di San Valentino Torio Felice Luminiello. La parola poi all'amico di tante battaglie, il professore Fabrizio Mangoni che racconta della sua lucidissima visione strategica e degli aspetti etici del suo fare



2000 (foto dell'archivio personale di Maria Gabriella Alfano)

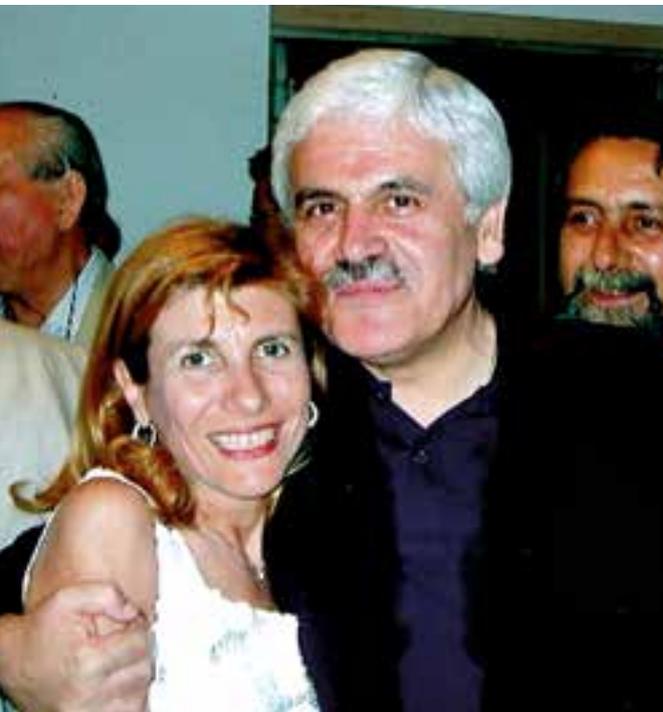
politica; a seguire il professore Aldo Loris Rossi che offre spunti di riflessione sul tema della qualità dell'architettura, tema tanto caro a Raffaele, e sulla necessità di rottamare l'edilizia del dopoguerra brutta ed inefficace dal punto di vista della sicurezza sismica. Il professore Gaetano Manfredi, Rettore dell'Università Federico II di Napoli, ricorda - senza nascondere un velo di profonda commozione, la straordinaria capacità di Raffaele nel riuscire, dovendo affrontare problematiche complesse, a far dialogare competenze provenienti da settori diversi. Si susseguono i Presidenti degli Ordini degli Architetti della Provincia di Napoli, Salvatore Visone, di Salerno, Maria Gabriella Alfano, di Caserta, Domenico De Cristofaro e di Avellino Fulvio Fraternali, insieme all'architetto Paolo Pisciotta - tutti concordi nel riconoscere al Presidente del CNA il ruolo di Leader dall'elevato rigore morale e dal profondo senso di responsabilità istituzionale. Interviene nel dibattito Raffaele Indolfi - giornalista de "Il Mattino" che rapisce la platea quando

parla di Raffaele definendolo un poeta. Segue la testimonianza vibrante dell'architetto Domenico Riccardo Mascolo, che ne sottolinea la carica empatica e gli aspetti di estrema tolleranza. L'architetto Michele Iervolino, libero professionista raccontando un personale ricordo privato, poi la parola all'onorevole Carmelo Conte che ne traccia un profilo inedito sottolineando la sua sorprendente capacità di lasciar intravedere un'utopia come possibilità concreta. Ulteriori contributi sono arrivati dalla platea dei convenuti: conoscenti e soprattutto ex suoi allievi dell'università di Napoli "Federico II" che, avendolo incontrato lungo il loro percorso di studi, ne hanno riconosciuto il ruolo di guida, un Maestro.

Il dibattito è stato arricchito da contributi filmati del TG nazionale a testimonianza della brillante carriera istituzionale del Presidente e delle numerose iniziative da lui ideate che hanno posto l'Architettura italiana al centro del dibattito mondiale negli anni dal 1997 al 2009.]

I GIORNI DELL'ENTUSIASMO

Quando Raffaele Sirica fu Presidente, gli architetti italiani furono tutti uniti sulle iniziative per la promozione della qualità dell'ambiente urbano e rurale. Coinvolse i rappresentanti del mondo politico ed istituzionale e sfruttò a piene mani i media, per far arrivare al grande pubblico i temi dell'architettura.



Sirica con Maria Gabriella Alfano
(foto dell'archivio personale di Maria Gabriella Alfano)

Raffaele Sirica l'ho conosciuto quando ho mosso i primi passi nell'Ordine. Lui era il Presidente del nostro Consiglio Nazionale. Era la fine del 2000. Lo invitammo a Salerno per inaugurare un corso che avevamo organizzato in materia di lavori pubblici, sulle nuove norme da poco in vigore.

La prima cosa che mi colpì fu il fatto che volle indovinare il mio segno zodiacale. Ci azzecò. Al momento non mi sorpresi. Forse era stato il caso -mi dissi- o forse se lo era fatto suggerire da qualcuno che mi conosceva. Col tempo mi accorsi che lo faceva con tutti, il più delle volte lo indovinava e dopo, anche se era passato del tempo, quando ti incontrava se lo ricordava. Il tuo nome poteva sfuggirgli, ma il segno zodiacale, quello no.

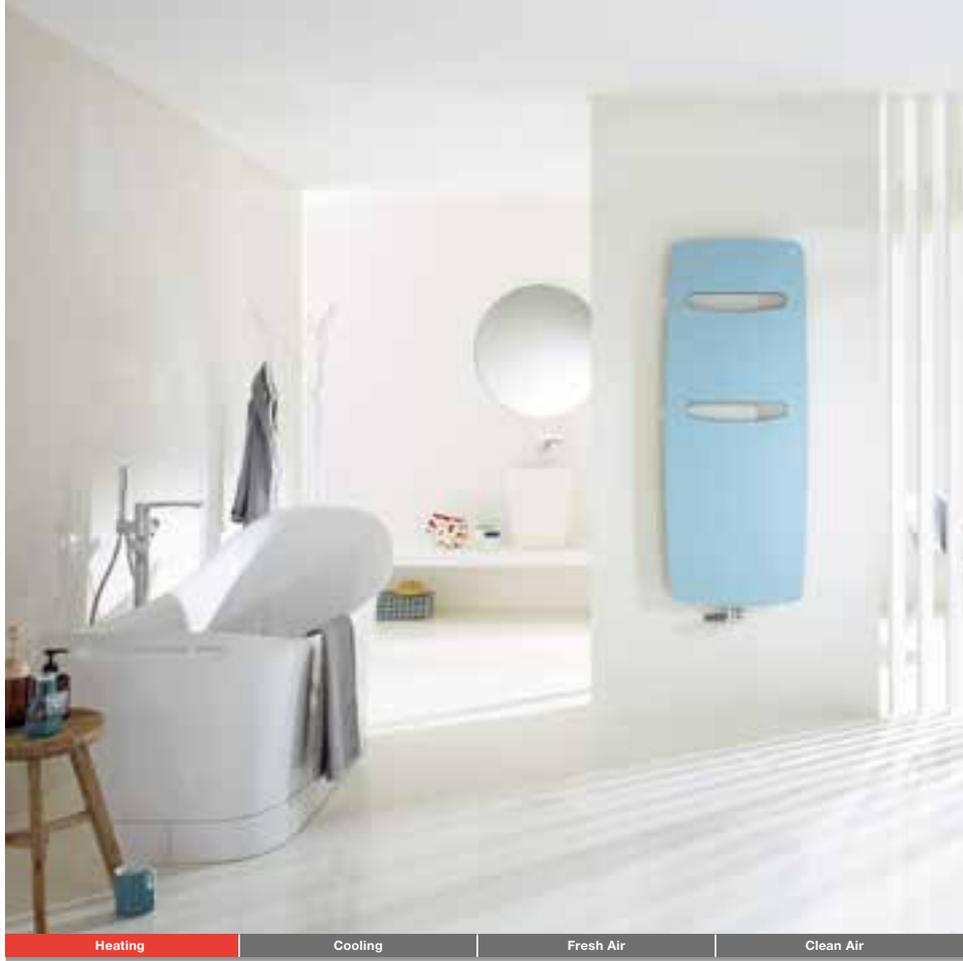
Sapevo che era professore di tecnica delle costruzioni. Frequentandolo appresi della sua esperienza quale consulente del Ministero delle Aree urbane di cui era molto orgoglioso.

Con Raffaele ebbe inizio per noi architetti italiani un periodo esaltante che ci vide uniti su idee innovative, su entusiastiche condivisioni e dialogo con le altre professioni. Grande impulso fu dato ai concorsi di idee e di progettazione per le opportunità che potevano rappresentare per i giovani. Ci trovammo tutti uniti sulle iniziative per la promozione della qualità dell'ambiente urbano e rurale, coinvolgendo i rappresentanti del mondo politico ed istituzionale. Sfruttava a piene mani i media, per far arrivare al grande pubblico i temi dell'architettura.

Quando cominciai ad accusare i primi problemi di salute non ce ne preoccupammo. Sembrava un fatto banale. A luglio 2008 lo incontrammo al congresso dell'UIA che si svolse a Torino. Ci sembrò un po' stanco, tutto qui. Ho saputo poi che quella partecipazione gli era costata la rinuncia ad alcune terapie. Gli parlai al telefono nella primavera 2009 per gli auguri pasquali. Fu l'ultima volta.

Ripensando a quei tempi mi piace ricordare Raffaele con i versi del poeta inglese Henry Scott Holland:

La morte non è niente,
io sono solo andato nella stanza accanto.
Io sono io.
Voi siete voi.
Ciò che ero per voi lo sono sempre.
Parlatemi come mi avete sempre parlato.
Non usate un tono diverso.
Non abbiate l'aria solenne o triste.
Continuate a ridere di ciò
che ci faceva ridere insieme.
Sorrideteci, pensate a me, pregate per me.
Che il mio nome sia pronunciato in casa
come lo è sempre stato.
Senza alcuna enfasi,
senza alcuna ombra di tristezza.
La vita ha il significato di sempre.
Il filo non è spezzato.
Perché dovrei essere fuori dai vostri pensieri?
Semplicemente perché sono fuori
dalla vostra vita?
Io non sono lontano,
sono solo dall'altro lato del cammino.



Radiatori Zehnder.
Il buon clima nella forma più bella.

www.zehnder.it

always
around you

zehnder



paravia
elevators' service s.r.l.

Paravia Elevators' Service s.r.l.
Via San Leonardo, 26
84131 Salerno
Tel. +39 089 338222
Fax +39 089 338555
E-mail: paravia@paravia-elevators.it
Web: www.paravia-elevators.it

Electra salerno NUOVO SHOWROOM

Artemide



FontanaArte



FLOS



LUCE
PLAN



DE MAJO



SLAMP®
THE LEADING LIGHT



Fabbian



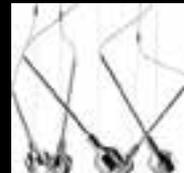
iGuzzini



Kartell



LEUCOS



CIN&NLS



Siamo presenti nel nostro nuovo spazio espositivo con soluzioni di illuminazione per interni ed esterni delle migliori firme presenti sul mercato.

light
Emotion

Un percorso visivo e sensoriale attraverso la luce, armonizzata con adeguati complementi d'arredo, nato per architetti e professionisti che intendono mostrare ai propri committenti e clienti le ultime tendenze del settore.



Viabizzuno



MASIERO

